

fare la riconciliazione

« ITINERARIO » PER GRUPPI GIOVANILI

a cura di C. Di Sante - F. Floris - D. Sigalini

PER L'ANIMATORE

Offrire un *itinerario* di catechesi e, più in generale, di formazione per giovani è ormai diventata un'operazione interdisciplinare. È frutto della saggezza e dello studio del biblista, della razionalità applicata alla vita e al dato di fede del teologo, della ricerca fenomenologica del sociologo... e non ultimo della passione intelligente di un *animatore*.

I livelli di accostamento possono essere disparati, le tecniche non vanno confuse con lo studio serio, le poesie con i brani della bibbia, i giochi di animazione con la conversione personale; però è necessario che qualcuno, da qualche punto di vista, operi questa sintesi. Pensiamo all'animatore.

1. I *testi teologico-sapientziali* (il *documento*) che, usando il solito modo di esprimersi si dicono 'con-

tenuti', costituiscono il cuore e la parte più impegnativa del sussidio. Sono talora difficili, ma sempre affascinanti. A volte esigono sintesi e di interpretazione.

Per aiutare la comprensione sintetica e per favorire la traduzione in itinerario di gruppo, qui di seguito per ogni « *unità* » offriamo una frase concisa che chiamiamo « *obiettivo* »: risponde alla domanda dell'animatore « che cosa mi propongo di offrire al gruppo con questo lavoro? ».

Di seguito aggiungiamo una concatenazione di affermazioni o imperativi che si possono chiamare *tappe*; traducono in una sequenza sufficientemente logica i passaggi da compiere per arrivare all'obiettivo.

Queste tappe sono poi trasformate, nel testo per i giovani, in *lettera* per renderle più esperienziali e per offrirle come strumento di approccio al tema o di sintesi; e in

forma di *domande* per coglierne le implicanze personali.

Ogni unità si conclude con una *traccia di lavoro*. Sono indicazioni che sminuzzano nella concreta vita di un gruppo l'itinerario formativo.

I gruppi non sono tutti uguali, nè sempre c'è disponibilità a lasciarsi coinvolgere; punto di passaggio obbligato per tutti è la riflessione o personale o comunitaria sul « documento », ma è una illusione credere che basti ascoltare o anche sapere.

Ecco allora i *giochi*, esercizi cioè che permettono di mettersi in situazione di essere coinvolti, di sintonizzarsi sull'esperienza, di approfondirla nel proprio vissuto.

È importante distribuire il lavoro, non sempre in incontri serali che devono in ogni caso essere sufficientemente distesi, ma anche in week-end, giornate di spiritualità, campiscuola...

L'animatore per buona parte delle indicazioni non può fare da solo; si deve invece avvalere, sia per eventuali drammatizzazioni che per mimi e giochi, dell'aiuto di qualcuno del gruppo che con lui prepara l'incontro e faccia da catalizzatore di interessi e attività.

Il cammino suggerito può essere seguito nel periodo quaresimale e culminare nella settimana pasquale o in altre celebrazioni comunitarie.

Prima unità

Il « territorio » della riconciliazione

Obiettivo. Riconoscere, attraverso un'immagine (il mosaico distrutto), l'esperienza umana e religiosa della riconciliazione, come prospettiva capace di orientare e strutturare tutta l'esistenza personale e collettiva.

Tappe:

- ricerca del fondamentale valore e bontà dell'uomo;
- fotografare la disperazione umana e i tradimenti della sua grandezza;
- prendere coscienza degli spazi storici di ricomposizione, sia quelli personali che sociali e dell'umanità intera;
- rilettura dell'esperienza umana nell'esperienza religiosa della riconciliazione: dalla creazione alla caduta, dalla caduta alla redenzione;
- individuare nella vita di ogni giorno la contemporaneità delle tre fasi: creazione - caduta - riconciliazione;
- intuire la riconciliazione come fatto globale e la sua capacità di ri-significare ogni momento della vita.

Seconda unità

Riconciliarsi con se stessi

Obiettivo. Acquisire come esperienza determinante che ogni risignificazione della propria storia parte da un sentimento positivo e sereno della propria soggettività, vissuta come benessere, equi-

brio, volontà di vivere, capacità di amare, sperare, lottare.

Tappe:

- sperimentare la dipendenza tra rapporto positivo o negativo verso se stessi e visione positiva o negativa del mondo;
- snidare i meccanismi di proiezione che colpevolizzano sempre gli altri, le strutture;
- chiarire l'equivoco tra egoismo e vero amore di sé;
- avere la consapevolezza del proprio limite e della propria creaturalità;
- integrare nella propria storia il lato oscuro e sommerso della vita, per amare tutta la vita;
- incamminarsi verso una progettualità che è volontà di cambiamento, inizio di conversione.

Terza unità

La riconciliazione con le radici

Obiettivo. La radice di un'esistenza è ciò che le dà unità; la radice della nostra vita è decentrarsi da sé per ricentrarsi su Dio. L'uomo non è uno che crea, ma uno che decifra, esplora, interpreta, scopre un senso nascosto che come « seme » è già dato ma che è da far crescere fino a diventare pianta.

L'unica porta che apre la « casa del senso » è la capacità di accogliere Dio.

Tappe:

- accettarsi significa sapere di essere segnati da contraddizioni e ambiguità e percepire che questa consapevolezza è l'inizio di un cammino;
- vivere la gratuità che è la vita: niente ci è dovuto, tutto ci è donato: tutto è per l'uomo, ma tutto è di Dio;
- decentrarsi da sé per ricentrarsi su Dio: è cammino di riconciliazione, scendendo fino alle radici dell'esistenza;
- ritrovarsi nella propria dignità di uomo non come colui che crea, ma colui che sa decifrare, interpretare, scoprire, esplorare, ricevere.

Quarta unità

La riconciliazione con il terrestre

Obiettivo. Decentrarsi da sé e ricentrarsi su Dio (= riconciliazione) si traduce in abolizione della categoria dello sfruttamento, del dominio sulle cose, dell'operazione mentale che trasforma l'altro in nemico, per operare, di conseguenza, in un principio di giustizia nel rapporto con la realtà complessiva.

Tappe:

- la riconciliazione esige profonda unità tra rapporti con l'ambiente, rapporti interpersonali e possesso paritario dei beni;
- perseguire quest'unità attraverso un'atteggiamento di cooperazione e rispetto nei confronti delle cose;
- risalire dal rapporto con le cose ai rapporti interpersonali per superare la categoria inimicale;
- ritornare al reale e al concreto (compresa la dimensione economica della giustizia sociale) per investire di questa conversione.

Quinta unità

I segni della riconciliazione

Obiettivo. Aiutare il giovane a tradurre in gesti, segni e simboli coinvolgenti il cammino di riconciliazione, a partire dalla scelta battesimale fino alla celebrazione sacramentale della penitenza (confessione).

Tappe:

- riflessione sulla natura simbolica del vivere umano e sul bisogno di segni per esprimersi;
- far percepire che l'esperienza religiosa, oltre che un atteggiamento di vita, è un fatto di natura simbolica;
- cogliere i segni di riconciliazione più comuni nella propria vita;
- collocare nella risignificazione della propria storia la celebrazione eucaristica e la « scelta » del battesimo come stile di vita (= riconciliati per riconciliare);
- ricomprendere in modo nuovo il senso del sacramento della riconciliazione.



prima unità il « territorio » della riconciliazione

LETTERA

Carissimo,

ti ho visto un giorno a cavallo della moto lanciare due o tre « ringhiate » con l'acceleratore in risposta a chi dal marciapiede ti mandava al diavolo. Era la tua voglia di esserci, di prenderti il mondo, di aggredire la vita. Ma dietro questi gesti che cosa ci stava?

Spero la consapevolezza che è bello vivere, che l'uomo, per quanto « straccio » sia, è un valore, sa voler bene, è nato perchè chi lo incontra sia contento.

Non sarebbe completo però questo tuo impulso se i tuoi occhi non fossero capaci di fotografare quel tuo amico inebetito dietro quel cespuglio, se non ti rimanesse impresso negli occhi e negli orecchi il dramma di tanti come te che riscrivono la loro vita nel tradimento della loro grandezza e nella disperazione.

Ti ricordi durante le vacanze, questa estate, quando sulla spiaggia tra un tuffo e l'altro parlavamo della fatica e della ostinazione di tanti nostri amici a risalire la china, a spendersi perchè altri si potessero riguardare la gioia di vivere?

Ci dicevamo: siamo grandi, siamo disgraziati, ma non riusciamo ad adattarci alla disperazione.

Ti verrà in animo qualche volta una nostalgia, una certezza: all'inizio non era così. Nei tuoi occhi, di sotto il tuo casco, leggo l'immagine « ingenua » della creazione, lo stupore, la bellezza di una mano finissima che ci ha fatti. Avrai letto ancora la bibbia: la nostra storia, l'intreccio di gioia, di tradimento e di rinascita che ha ricamato la storia e che compone ogni giorno della nostra vita.

E' la nostra vita, è una sete di riconciliazione che ritma la nostra storia; una riconciliazione che è capace di risignificare tutta l'esistenza.

Non ti sembra di scrivere con i tuoi giri in moto, con i tuoi colpi all'acceleratore, con i tuoi scatti e soste, con i tuoi sorrisi agli amici la ricerca di un equilibrio, di un nuovo senso che ti senti donato e gratuito?

Questo riequilibrio, questo dono è capace di farti ricomporre il mosaico disordinato dei tuoi gesti quotidiani.

Ciao.

Riconciliazione.

Una parola sempre affascinante, anche se suona dura e faticosa.

Una parola vecchia, che a volte sa di sacrestia e puzza di confessionale.

Eppure, anche oggi, una parola con un sapore nuovo.

Una parola di speranza...

Dove c'è guerra, riconciliazione è pace.

Dove c'è indifferenza, è dialogo.

Dove c'è angoscia, è accoglienza di sé

Dove c'è fame, è pane e lavoro.

Un seme, la riconciliazione...: può nascere una nuova pianta: la vita nel più intimo dell'uomo.

DOCUMENTO

Ogni popolo esprime in alcune parole-chiavi la sua visione e interpretazione della realtà. Simili termini rivelano il loro significato e la loro ricchezza solo attraverso un lento lavoro di esplicitazione, cer-

tamente non facile ma sempre ricco di sorprese e affascinante.

Tra questi termini chiave un posto particolarmente importante occupa la *riconciliazione*, in cui l'esperienza biblica e la tradizione cristiana hanno veicolato ed espresso, nel corso dei secoli, una

delle esperienze più profonde ed universali. Penetrare nei meandri di questa parola attraverso un lungo viaggio è compito di queste pagine.

Il viaggio viene articolato in due tappe:

– in una prima tappa, attraverso

l'immagine del mosaico, si cercherà di approfondire *l'esperienza umana di riconciliazione*; – nella seconda tappa si rifletterà sull'*esperienza biblico-cristiana* di riconciliazione.

A PARTIRE DA UN'IMMAGINE: IL MOSAICO DISTRUTTO

Le piccole tessere che compongono il ricco e variopinto mosaico sono cadute; fuori dal loro posto non parlano più il linguaggio dell'armonia e del significato; giacciono per terra disperse o ammucchiate. Molti sono coloro che vi passano accanto: alcuni neanche si avvedono di quei piccoli pezzi che una volta erano insieme per donare e ricevere senso; altri invece ne intuiscono il valore e si danno da fare per ricomporli in perfezione e unità. Ma solo pochi persistono. Qual è mai infatti la configurazione di quell'ignoto mosaico che parla solo con il linguaggio della sua assenza?

Questa parabola esprime, nella sua innocente ingenuità, la struttura e il dinamismo della riconciliazione. Proviamo ad articolare concettualmente ciò che il racconto traduce intuitivamente.

Un'armonia originaria

Il mosaico è l'immagine del senso che non soltanto è interno alla vita dell'uomo e della società, ma, prima ancora, li precede e li accompagna. Le grandi tradizioni culturali e soprattutto le religioni hanno sempre affermato che la vita dell'uomo è posta in un universo, naturale e sociale, amichevole e accogliente: non in un deserto, ma in un giardino, non in una giungla ma in un eden; non in un caos ma in un cosmo (mondo ordinato).

Il senso profondo della maggior parte dei miti della creazione e dei rispettivi riti che li fanno rivivere

ritualizzandoli è proprio questo; essi non intendono « spiegare » la realtà ma affermarne la fondamentale bontà e valore per l'uomo; non intendono rispondere al « che cos'è il mondo in sé » ma al « che cos'è il mondo per l'uomo ». E se alla prima domanda l'intelligenza razionale risponde affermando che è una creazione *dal nulla*, alla seconda la sapienza mitica risponde che è la casa amica dell'uomo, costruitagli e affidatagli da Dio.

L'eco di questa « armonia » originaria (originaria non tanto in senso temporale, all'origine del tempo, ma nel suo significato fondamentale, come principio qualitativo della vita) perviene alla coscienza umana, prima e più che attraverso la ricerca razionale, attraverso la voce dell'utopia e del desiderio che, con le loro creazioni di immagini suggestive e paradossali, trascrivono e dispiegano nel futuro cronologico quell'abbondanza di beni e di felicità che in realtà sono affidati ogni istante alla responsabilità umana.

La perdita della situazione originaria

Le pietre del mosaico, disperse o ammucchiate, sono l'immagine dell'*armonia infranta*, del senso spezzato, del caos nullificante. Il cuore dell'uomo, culla del desiderio e dell'utopia, intravede la sponda della beatitudine e del senso; ma questa (la sponda) appare lontana e illusoria allo sguardo educato dal « principio della realtà » e non più schiavo del « principio del piacere ». Resta così il duro « quotidiano », il « triste » presente percepito e vissuto come negatività, come privazione e come « carcere », entro una caligine di noia interminabile.

La tradizione religiosa esprime questo vuoto di senso con il termine *peccato originale* o peccato d'origine e che consiste in una forma di cecità psico-spirituale per

cui l'intero arco della realtà (personale, interpersonale, sociale e naturale) invece che come parola eloquente viene vissuto come muto silenzio. Il peccato è spaesamento, è banalizzazione della vita e del mondo, delle cose e delle persone dalle quali ci si isola e alle quali (percepibile minacciose e nemiche) ci si oppone.

Il tentativo della ricostituzione

I « molti » che passano accanto alle piccole pietre del mosaico, alcuni ignari del loro disegno originario, altri appena consapevoli del loro valore e solo alcuni capaci di riassumerli e di reintegrarli, sono l'immagine dell'umanità di fronte alla propria esperienza di vuoto e di peccato.

Fortunatamente gli uomini non restano inermi di fronte alla minaccia del negativo e del nonsenso, e, anche senza l'ausilio di una coscienza espressamente religiosa, conservano *ampi spazi di lotta*, di speranza e di progettualità. Là dove ci si impegna, dove non si cede alle forze del caos e del male, là dove, nonostante tutto, si ha il coraggio di lavorare, di amare e di sognare, « le pietre del mosaico » precipitate vengono ricomposte in unità, anche se secondo un disegno che può non essere quello originario. Il nuovo può non riprodurre il primo, ma del primo ne diviene comunque traccia e nostalgia.

Al di fuori della metafora: la riconciliazione prima che fenomeno ecclesiale e sacramentale è esperienza quotidiana e universale; la sua logica, iscritta e alimentata nei profondi strati della coscienza umana, testimonia delle forze positive dell'uomo e delle sue possibilità di trionfo su quelle distruttive.

Di questa riconciliazione, riuscita o desiderata, attesa o realizzata, ricercata o rimpianta, l'esperienza religiosa è la voce più vigile e insistente e, con il suo linguaggio, la mappa più esaustiva ed esigente.

LA RICONCILIAZIONE E L'ESPERIENZA RELIGIOSA

L'esperienza religiosa non soltanto sollecita e favorisce la riconciliazione ma, più in profondità, si definisce, per sua intima natura, come *struttura riconciliatrice*, nel duplice senso: che nasce dalla richiesta di riconciliazione dell'uomo e si offre ad essa come la risposta più completa e adeguata. La riconciliazione non è un tema tra i tanti dell'esperienza religiosa ma *l'unico tema* ripreso e sviluppato, riespresso e reinterpretato in tutte le formule di preghiera e in tutti i gesti rituali. Credere e celebrare la propria fede non sono che il modo più radicale per riaffermare e vivere l'esigenza e il progetto della riconciliazione: una riconciliazione reale e definitiva e non illusoria e ingannatrice. Appunto perchè l'esperienza religiosa si configura, nella sua profondità, come « progetto di riconciliazione », essa si struttura, linguisticamente e teologicamente attorno ai tre poli precedentemente accennati e che qui dobbiamo riprendere in chiave più specifica e articolata.

Il polo della creazione

« Dio vide che era cosa buona »: questo ritornello, con il quale l'autore del racconto del primo capitolo del libro della Genesi scandisce la creazione delle diverse realtà chiamate all'essere dall'agape divina, può essere considerato come lo statuto fondamentale dell'esperienza religiosa. L'uomo di fede intuisce e sa che all'origine di ogni cosa c'è lo sguardo creativo di Dio: « Dio vide che (ogni cosa) era cosa buona »: si tratta di un vedere *costitutivo* e non *costatativo*. A differenza dell'occhio umano, che scopre e accoglie il bene, l'occhio divino lo crea e lo pone in essere. Le cose sono buone perchè « guardate da Dio », perchè riempite di senso e rese trasparenti dalla sua bontà.

LA NOSTALGIA

Vi era un principe che viveva lontano da suo padre, il re, e ne aveva moltissima nostalgia.

Una volta ricevette una lettera dal padre, e ne fu felicissimo e la custodì gelosamente.

Tuttavia la gioia e il diletto procurato dalla lettera accrescevano sempre più il suo vivo desiderio.

Egli soleva sedersi e sospirare: « Oh, se potessi soltanto toccare la sua mano!... ». E mentre si lamentava, provando l'ardente desiderio di toccare suo padre gli balenò in mente un pensiero: non ho forse la lettera di mio padre, scritta di suo pugno? La calligrafia del re non è forse paragonabile alla sua mano? E una grande gioia proruppe in lui. « Quand'io considero i tuoi cieli opera delle tue dita » (sal 8, 4).

Citato da A.J. Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Roma 1969, p. 118.

Grazie a questo « sguardo » divino il mondo assume i tratti di un incantevole Eden che nutre e rallegra l'uomo con i frutti dei suoi alberi, con la freschezza delle sue acque e con la compagnia degli esseri viventi (cf *Gen 2, 8-20*). La creazione è l'affermazione della edenicità dell'esistente, vale a dire della sua fondamentale bontà e della sua pregnanza di significato; è la narrazione poetica della bellezza e della trasparenza delle cose; la trascrizione innocente, a livello mitico-simbolico, del trionfo dell'ordine sul disordine, del caos sul mondo ordinato.

Il dramma della caduta

« Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi » (*Gen 3, 7*): con queste parole l'autore sacro traduce la sua consapevolezza, maturata in lunghi anni di riflessione, della *profonda alienazione* della vita umana.

Nonostante la certezza di senso, garantita dall'amore gratuito di Dio, l'uomo biblico (immagine dell'uomo di tutti i tempi) se ne sente privato e estraniato; con la stessa lucidità con cui ne afferma l'esistenza ne confessa pure, sul piano dell'esperienza, l'assenza.

Ma egli non si limita a questa constatazione: più che registrare un dato di fatto offre, di questo, una ragione religiosa: l'uomo è escluso dalla casa del senso perchè non acconsente al progetto divino; il giardino dell'Eden è soffocato dagli spini e dai cardi a causa del suo peccato/disobbedienza.

Per riprendere l'immagine precedente: l'uomo biblico ha la lucida consapevolezza che il « mosaico » dell'universo è precipitato nel disordine e che tale caduta è dovuta alla responsabilità umana.

Il dono della redenzione

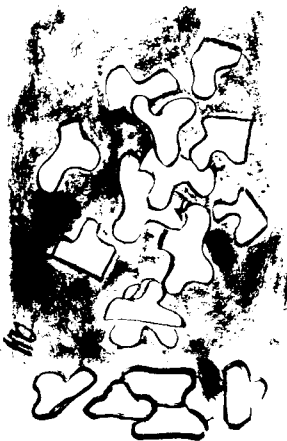
« Il Signore disse: 'ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido... Sono sceso per liberarlo dalla mano d'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso' » (*Es 3, 7-8*).

Il libro dell'esodo, da cui sono tratti questi versetti, trascrive e testimonia l'intuizione/certezza d'Israele (e, tramite Israele, dell'intera umanità) che il caos non è l'ultima parola dell'uomo e che resta sempre aperta la possibilità di dominarlo e anche cancellarlo. L'immagine di Dio « che osserva la miseria » del suo popolo e che è pronto « a liberarlo » esprime con

DOMANDE

- Fino a che punto si può parlare di « fondamentale bontà dell'uomo » e di mondo come « casa amica dell'uomo »?
- Esiste una qualche utopia nel mondo oggi? Con quali immagini viene espressa?
E tu credi in qualche utopia?
- L'esperienza, in te e negli altri, dello scacco, del fallimento, del peccato è per te qualcosa di scontato, ineluttabile, insensato su cui è inutile arrovellarsi?
- Si intravede tra gli uomini uno sforzo di riconciliazione, anche se soffocato? Dove?
- Condividi la lettura cristiana della vita come sequenza di creazione - caduta - gratuita liberazione da parte di Dio - conversione?
- Prova ad individuare nella vita quotidiana la compresenza dei tre momenti di creazione-caduta-redenzione.
- La riconciliazione è qualcosa di periferico o di centrale per la tua esistenza? Riesci a vedere la fede come « vivere per la riconciliazione »?

forza, come nessun'altra, che la situazione di dispersione e di non-senso di cui l'uomo soffre non è un dato irreversibile o strutturale e che da essa ha il potere di uscire recuperando la bellezza e lo splendore del primo mattino della creazione. È qui il *significato gioioso della redenzione*: essa dice che « il mosaico » dell'universo può essere ricomposto, riconciliato, e che in essa l'uomo può tornarvi ad abitare come a sua patria amica e cordiale.



LA COMPRESENZA DEI TRE MOMENTI

Fin qui si è parlato di tre poli che tracciano la mappa complessa dell'esperienza religiosa e del fenomeno della riconciliazione.

Ma ora si impone una *chiarificazione* importante: questi tre momenti (la creazione, la caduta e la redenzione) non vanno intesi cronologicamente; più che uno spazio temporale, essi designano una struttura esistenziale.

Il *prima* della creazione (rispetto alla caduta e alla redenzione) non riguarda tanto un fortunato periodo storico che avrebbe avuto il privilegio di conoscere la bellezza dell'Eden quanto la progettualità divina. In Dio l'universo è stato concepito come Eden, cioè come ordine e come senso. Si tratta, perciò, di un *prima* di senso e non di tempo: quel *prima* che sta alla radice di ogni cosa e che, accolto e assecondato, diviene fonte di luce e di senso.

Uguualmente si dica del dramma della *caduta*: è ingenuo pensare che il peccato è entrato nella storia solo in un determinato periodo. Il cuore dell'uomo non ha mai conosciuto un tempo innocente, ma si è sempre trovato di fronte a due possibilità: vivere assecondando il

progetto divino o farne a meno costruendone di propri.

La sapienza biblica ha intuito e narrato, con estrema lucidità, che l'uomo non vive secondo il disegno di Dio e che per questo motivo il mondo invece dell'armonia e del senso trasuda caos e violenza. « Adamo e Eva hanno peccato e sono stati cacciati dall'Eden »: anche qui lo schema temporale serve a delineare una posizione esistenziale. Ogni volta che l'uomo vive al di fuori della progettualità divina, la luminosità e la gioia dell'Eden cedono il passo all'oscurità e alla violenza della giungla.

Le stesse osservazioni vanno fatte a proposito del terzo polo, quello della *redenzione*: anche qui lo schema temporale è a servizio di una struttura antropologico-spirituale: l'uomo vero, abitato dal senso, è quello che vive non secondo i suoi progetti (il polo del peccato) ma secondo quello di Dio (il polo della creazione).

La riconciliazione, che l'esperienza biblica e la riflessione ebraico-cristiana esplicita intorno ai tre grandi poli sopraccennati, si configura quindi come un determinato progetto di vita: il progetto di chi, rinunciando ai propri, vuole vivere secondo quello divino. Perché di qui si irradia il senso che dà senso ad ogni altro progetto.

TRACCIA DI LAVORO

Diamo alcuni suggerimenti per il lavoro di gruppo. Indicazioni sparse che l'animatore ed il gruppo dovranno riprendere e organizzare creativamente.

In fondo, queste indicazioni non costringono ad un'unica pista di lavoro.

La metafora con sorpresa

L'animatore distribuisce ad ognuno una busta chiusa in cui si trovano:

– un biglietto che per alcuni dice: « per me la *riconciliazione* è come... » e per altri: « per me la *confessione* è come... »;

– alcuni pezzi o tessere di un grande mosaico in cartoncino che da una parte riporta il disegno a grandi linee di un paesaggio (o un disegno astratto) e dall'altra una figura di uomo (donna).

L'animatore tace sui pezzi del puzzle e spiega come utilizzare il biglietto, facendo in modo che nessuno legga quello dell'altro. È il gioco della metafora: attraverso una immagine, un paragone, una mini-parabola presentare la personale esperienza di riconciliazione (o di confessione). Per come realizzare il gioco della metafora: B. Grom, *Metodi per l'insegnamento della religione...*, LDC 1981, pp. 140-145.

Una volta scritte, le metafore vengono riportate su due cartelloni: su uno quelle relative a *riconciliazione*, sull'altro quelle relative a *confessione*.

Si esaminano le metafore per coglierne il messaggio, per arrivare progressivamente a costruire su un terzo cartellone il « campo semantico » della riconciliazione (voci: penitenza, confessione, conversione, riconciliazione, perdono, colpa, peccato, riconciliazione/atteggiamento, riconciliazione/celebrazione...), il contenuto di ogni voce e le frecce di relazione tra loro.

Sottolineare il diverso impatto del termine confessione e riconciliazione e la diversa capacità di evocazione e coinvolgimento giovanile.

La lettera e il documento

A questo punto si può prendere in mano, da soli o in gruppo, la *lettera che mette a fuoco una serie di interrogativi a cui il documento* non risponde in maniera puntuale, ma collocandoli in un universo culturale e religioso che ne accresce la forza provocativa.

Anche il documento può essere letto a piccoli gruppi. Meglio se viene presentato dall'animatore. Le *domande* al termine del documento possono essere utilizzate come riflessione personale o a piccoli gruppi. Non è mai necessario esaminare tutte le domande.

Ricerca di gruppo

– La lettura della prima parte del documento ha fatto emergere la presenza nell'uomo di uno schema di vita in tre fasi (armonia originaria, perdita della situazione originaria, tentativo di ricostituzione) che depona a favore delle forze positive dentro l'uomo. Questo schema va verificato nella vita quotidiana, procedendo con « metodo fenomenologico »: si osservano i fatti della vita quotidiana alla luce della terna ora indicata, mentre si viene ad arricchire di contenuti la stessa terna con il materiale dei fatti.

In concreto, si cercano esempi che ricalcano la sequenza della terna nella vita personale, familiare, di gruppo, di coppia, sociale... Una volta raccolti gli esempi e arricchita la terna si può lasciare un momento per una verifica: fino a che punto la propria vita ricalca la sequenza?

– La lettura della seconda parte del documento, quella biblico-sapientiale, va collocata rispetto alla prima: rivela che il dinamismo sottostante alla volontà di vita nell'uomo è un dinamismo « religioso », in quanto ha a che fare in ogni caso con Dio. « Creazione - caduta - redenzione » rivelano infatti che Dio è colui che anima, dal di dentro, la volontà di vita e di bene nell'uomo. Dio è alla base cioè di ogni progetto di riconciliazione.

Incontro di preghiera

La parte biblico-religiosa del documento può introdurre in un momento di preghiera che fa medi-

tare, mediante *diapositive* che riprendono il vissuto dell'uomo, la sequenza: creazione (*Gen 2, 8-20*), caduta (*Gen 3, 7*), intervento gratuito di liberazione (*Es 3, 7-8*). Non dovrà essere una preghiera parlata, ma cantata e visualizzata, in modo che ognuno sia invitato a interiorizzare la sequenza come luogo di comprensione primordiale della sua vita e a dialogare in silenzio con il Dio della riconciliazione.

Altri testi biblici

I tre poli linguistici e teologici che definiscono la mappa della riconciliazione possono essere approfonditi con l'aiuto di particolari testi biblici:

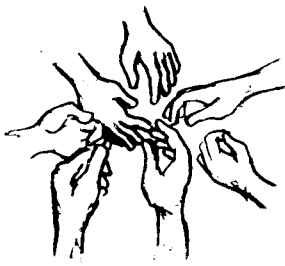
– *Gen 1-2* e *2-3* possono essere utilizzati e riletti come narrazione della profonda armonia del mondo visto dalla prospettiva divina; si può anche ricorrere a *Proverbi 8, 22-31* che tesse l'elogio della « sapienza », cioè dell'ordine vitale e del senso;

– *Gen 3* e *Gen 11* (la pagina che racconta della cosiddetta Torre di Babele) possono essere letti come anti-creazione: l'affermarsi del caos e del disordine;

– quanto al tema della riconciliazione strettamente intesa si può leggere *Ef 2, 13-18* che parla di Cristo come *pace*, cioè come colui che ricompone tutte le divisioni e restaura l'originario progetto divino.

E la sorpresa?

Ad un certo punto del lavoro, dopo che l'animatore avrà rinviato più volte una sua risposta, ritornerà nel gruppo il discorso dei cartoncini trovati nella busta... L'animatore dovrà 'fiutare' le attese e aiutare il gruppo a darsi una sua risposta: vivere è ricomporre l'uomo; per farlo occorre che ognuno metta la sua parte e si colliabori insieme; il progetto di riconciliazione è una grande forza di vita che rimanda ad una lettura credente della vita.



seconda unità riconciliarsi con se stessi

**Qualcuno ha scritto
che il peccato più grande di Caino
non è stato aver odiato e ucciso
Abele,
ma aver odiato se stesso.
Odiare se stessi... Ma è possibile?
In realtà non odia se stesso
solo chi si suicida.
Si odia o si disprezza
anche chi si pre-occupa di se
stesso,
chi abusa del suo corpo,
chi si abbandona alla apatia totale.
La riconciliazione
comincia da se stessi.
Guardandosi allo specchio
e dicendo: questo sono io:
mi voglio bene!
A volte è più facile amare,
ma è amore vero? gli altri.
E come si può essere rozzi
e grossolani nell'amare gli altri,
così si può esserlo anche
verso se stessi.
È dal riconciliarsi con se stessi
che comincia l'avventura
della riconciliazione.**

DOCUMENTO

Secondo una probabile origine, la radice del termine *riconciliazione* in latino significa « chiamare insieme », convocare, adunare. La riconciliazione è il processo attraverso il quale realtà diverse e lontane vengono « richiamate » a stare insieme (*con*), superando così la loro distanza e la loro estraneità.

LETTERA

Carissima,

non so quante volte questa settimana sei ritornata a guardarti allo specchio dopo che quel giorno vi siete lasciati. Speravi di trovare conferma esteriore di qualcosa che non andava tra di voi.

Ma ti sembrava di aver superato, già quando eri ragazzina, il complesso dei brufoli o del naso non troppo greco. Ricordi quanto eri nervosa con le tue amiche, che scenate facevi nel gruppo, che rabbia ponevi negli slogan delle manifestazioni, quante parolacce sparavi, solo perchè non ti piacevi, non ti accettavi.

Ma ora non è più un problema fisico; ti nasce un tedio e una insopportabilità di quel che sei che prima non ti conoscevi e di nuovo ti crolla il mondo davanti; vedi tutti più fortunati di te, li colpevolizzi dei tuoi guai o li ami per chiedere, esigere e pretendere.

Ma dentro di te risuonano tante chiacchierate che abbiamo fatto assieme. Stai seguendo un corso di preparazione al volontariato, non vuoi cedere a questo egoismo sottile che si insinua tra i tuoi fallimenti. Se ti amassi un pò di più!

Se non ti lasciassi scoraggiare dai tuoi limiti!

Smettila di voler « diventare perfetta » e lascia il posto alla fede di essere perdonata e accolta così come sei.

C'è un mito nella nostra storia, quello di un uomo che non si dà pace nella conquista ossessionante di una superiorità inumana.

Ma c'è una storia ancora più profonda: quella di un uomo che si sente creatura, parte da sé, da qui, si affida a Dio e nella fatica della sua vita trova una rinascita quasi inaspettata.

C'è qualcosa nella tua vita, un'ombra, un lato oscuro e sommerso, un desiderio mai realizzato che ti potrebbe frustrare e rendere infelice, ma che invece è il primo gradino da accettare per un effettivo progetto di cambiamento.

Ciao.

Ora la prima forma di riconciliazione che si è chiamati a realizzare è quella con se stessi: cioè con la propria storia, con la propria « biografia ». L'io, infatti, per la sua capacità di rappresentarsi può percepirsi lontano e estraneo da se stesso, in posizione di maggiore o minore accettazione della sua stessa realtà.

La sofferenza psicologica, che stasticamente è in costante aumento e che solo illusoriamente si può

sperare di curare con il ricorso a degli psicofarmaci, trova le sue radici nella mancata riconciliazione dell'io con se stesso, con la durezza della sua realtà e delle sue stesse contraddizioni. Per questo ogni altra forma di riconciliazione (con i propri simili, con la natura e con lo stesso Mistero di Dio) non è possibile senza questa forma *primaria* di riconciliazione che prepara e sollecita le altre.

La riconciliazione con il proprio io

è un sentimento positivo e sereno con la propria soggettività vissuta come benessere, come equilibrio, come volontà di vivere, come capacità di amare, di sperare e di lottare. Questo sentimento positivo nei confronti di se stessi è, contrariamente alle apparenze, quanto di più arduo si possa immaginare e costituisce il *punto di partenza* per un processo autentico di conversione e di riconciliazione.

L'io infatti è la sola struttura percettiva e recettiva attraverso la quale è possibile scoprire il reale, compreso Dio stesso e il suo parlare all'uomo. Da questo punto di vista la riconciliazione con se stessi non si oppone alla riconciliazione con Dio ma ne costituisce, dal punto di vista metodologico e soggettivo, la premessa previa e indispensabile. Secondo la saggezza tibetana, ogni uomo dovrebbe costantemente pensare bene di se stesso e degli altri e non dovrebbe conservare nell'anima nessuna amarezza, vendetta o tristezza per la situazione in cui si trova. Questo atteggiamento di *autoaccettazione* — che nel nostro tipo di società competitiva e conflittuale diventa sempre più difficile — è alla base della riconciliazione con se stessi e, più propriamente, ne è il contenuto profondo.

Volendo dispiegare il significato e

gli aspetti di questo atteggiamento, dovremmo sottolineare i seguenti aspetti.

FIDUCIA BASILARE

L'autoaccettazione (o riconciliazione con il proprio io) presuppone una *visione positiva* del mondo e dell'uomo: la realtà come fondamentalmente buona, degna di essere amata e goduta, e, soprattutto, come dotata in sé di valore e di senso. Senza questa « ipotesi » di fiducia basilare l'io, invece che spazio da desiderare e da ascoltare, viene percepito come luogo da temere e da controllare. L'annuncio biblico, con la sua teologia della creazione (« Dio creò il cielo e la terra... E Dio vide che 'era cosa buona' »: cf *Gen 1*) e con la sua teologia dell'uomo immagine di Dio (« Dio creò l'uomo a sua immagine »: cf *Gen 1, 27*) mira fondamentalmente a proporre e a motivare una visione di sé e del mondo armoniosa e positiva.

Ma questo processo di autoaccettazione — che l'esperienza biblica non si stanca di rifondare attraverso la narrazione dell'amore gratuito di Dio per la sua creatura — è più difficile che mai; stranamente l'uomo, che pure si sa vo-

luto e benedetto da Dio, ha un *rapporto distruttivo* e odioso con se stesso. Da questo punto di vista la violenza esterna contro i propri simili e contro la stessa natura, non è che il riflesso e l'oggettivazione della propria violenza interna e soggettiva.

Caino che uccide Abele è, prima ancora, Caino che ha ucciso se stesso; il suo odio contro il fratello è espressione e traduzione del suo odio contro la sua immagine.

« La lucerna del corpo è l'occhio; se il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso (*Mt 7, 6*). Con queste parole Gesù smaschera definitivamente la radice di ogni male, che attecchisce, sempre e necessariamente, negli spazi della propria soggettività e della propria responsabilità e che solo illusoriamente può essere collocata al di fuori di sé. E denuncia, una volta per tutti, il meccanismo della proiezione che porta ad attribuire agli altri il negativo che andrebbe riconosciuto a se stessi.

Appunto perchè il processo dell'autoaccettazione non è facile e spontaneo, esso non può prescindere da un impegno di « conversione » e di autoanalisi. Tanto più efficace quanto più radicata sarà la fiducia basilare.

DA DOMANI SARÒ TRISTE

*Da domani sarò triste, da domani.
Ma oggi sarò contento:
a che serve essere tristi, a che serve?
Perchè soffia un vento cattivo?
Perchè dovrei dolermi, oggi, del domani?
Forse il domani è buono, forse il domani è chiaro
Forse domani splenderà ancora il sole
E non vi sarà ragione di tristezza.
Da domani sarò triste, da domani.
Ma oggi, oggi sarò contento
e ad ogni amaro giorno
« da domani » dirò « sarò triste ».
Oggi no.*

Poesia di un ragazzo trovata in un Ghetto nel 1941

L'AMORE VERSO SE STESSI

L'autoaccettazione può essere descritta come *rapporto benevolo e costruttivo nei confronti della propria soggettività* che si cerca di far maturare verso la sua pienezza. Non si confonda questa forma di amore positivo verso se stessi con l'individualismo e con l'egoismo. L'*amore egoistico* è quello che strumentalizza l'altro e lo costringe, attraverso sottili strategie possessive o vendicative, a muoversi nella sua sfera (la sfera dell'ego), catturandolo nella rete delle sue attese e delle sue pretese. L'*amore per sé*, al contrario, è quello che, ponendosi di fronte al-

l'altro con libertà e rispetto, pronto a ricevere ma non a pretendere, è capace di sentimenti di autostima e di autovalorizzazione. L'amore per sè non solo non si identifica con quello egoistico ma è il presupposto ineludibile per ridimensionarlo e sconfiggerlo. Infatti chi non ama se stesso neppure è in grado, normalmente, di amare gli altri; e se dice di amarli, il suo è quasi sempre un amore di richiesta e di dipendenza invece che di scambio e di dono. Non solo. Chi, non amandosi, intrattiene con il proprio io sentimenti di rifiuto e di odio, è portato anche a proiettare al di fuori di sè tale negatività, divenendo così, sia pure a sua insaputa, fattore di violenza. È per questo che il vangelo, nella sua straordinaria penetrazione psicologica, ammonisce severamente che non può amare gli altri chi non ama prima se stesso: « ama il prossimo tuo *come* te stesso » (Mt 22, 39). L'amore per sè è presentato da Gesù come *parametro* dell'amore per il prossimo.

IL SENTIMENTO DELLA CREATURALITÀ

La riconciliazione con se stessi passa soprattutto attraverso la consapevolezza e l'*accettazione del proprio limite*, più propriamente del proprio essere « parte » e « momento » di una realtà più grande che ci sovrasta e precede. Nessuno di noi è tutto, e nessuno di noi può, quindi, rivendicare la totalità per sè o per gli altri.

La tentazione di Adamo ed Eva di essere come Dio (cf Gen 3, 5), di « toccare il cielo » è, in realtà, il rifiuto di essere « parte » o, in termini più teologici, creatura.

Nessuna teoria, meglio di quella psicoanalitica, ha rilevato la profondità e la gravità di questa « tentazione », definita come *tentazione di onnipotenza*, responsabile di tutti i disagi e di tutti gli squilibri psichici.

La riconciliazione con il proprio io è sconfitta del proprio senso di onnipotenza a favore della coscienza

cordiale della propria situazione creaturale: cioè della *distanza radicale* tra Dio e il proprio io, per cui il primo è irriducibile al secondo e al di fuori della logica del suo desiderio.

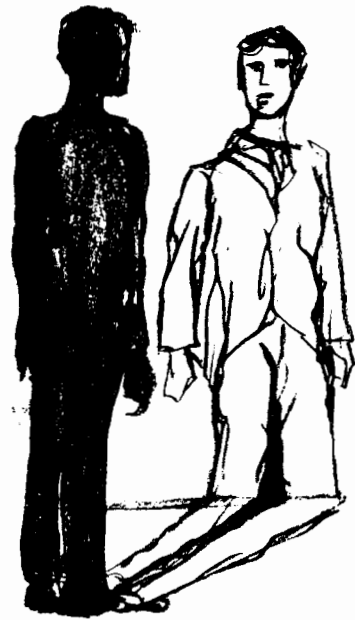
A proposito non sarà fuori posto ricordare che la santità cristiana non cresce nè matura sulla linea del « desiderio verso la perfezione » (anche se troppe volte questo equivoco è stato favorito) ma su quello, contrario e paradossale, della sua rinuncia: « ogni conversione all'esistenza autenticamente spirituale inizia con la rinuncia: « ogni conversione all'esistenza autenticamente spirituale inizia con la rinuncia a 'diventare santi'. Non è detto che quest'inizio sia cronologicamente databile e significhi una svolta clamorosa; può anche maturare nel silenzio della più profonda coscienza, al di là dello stesso sguardo indiscreto dell'introspezione. Ma, improvviso o lento, traumatico o sereno, deve avvenire quel *rovesciamento* per cui la tensione dell'anima verso la perfezione per farsi accogliere da Dio lascia il posto alla fede di essere perdonati e accolti così come si è. Soltanto su questo fondamento la tensione può riprendere; come risposta e non come conquista, come disinteressata volontà di bene e non come ricerca del proprio bene (A. Rizzi).

La grande crisi culturale in atto, con il crollo dei « miti » e delle grandi « certezze » (pseudo-assoluti idolatrici cui rischiamo di sostituirci) ci insegna forse proprio questo: il recupero della nostra creaturalità, da accettare gioiosamente invece che da trascendere prometicamente.

LA DISPONIBILITÀ AL CAMBIAMENTO

L'accettazione della propria finitezza e della propria conflittualità non va confusa, comunque, con la passività e con la rinuncia alla idealità e alla progettualità.

In realtà è vero il contrario: chi è consapevole di sè e delle sue con-



crete possibilità è nella condizione migliore per migliorarsi e per migliorare positivamente e costruttivamente. Diversamente i cambiamenti apportati e contrabbandati come « novità » non sono altro che riedizioni della violenza di sempre, frutto del senso di onnipotenza e dell'alienazione. Per questo la conversione (che della riconciliazione è sinonimo e condizione) si propone essenzialmente come cambiamento personale e mentale: « convertitevi » (Mc 1, 14) letteralmente: cambiate la vostra mente, il vostro modo di *pensare*.

Il vangelo non dice primieramente: cambiate le strutture, cambiate la società, ecc. Non perchè le strutture e la società non vadano cambiate e il messaggio biblico vada vissuto in uno spazio interiore e individuale; perchè solo chi prima cambia se stesso è in grado di modificare veramente le stesse strutture sociali.

L'INCONTRO CON L'OMBRA

Ma la riconciliazione più difficile da realizzare con se stessi è quella con la propria « ombra »: « La propria ombra non rappresenta affatto il puro e semplice male. Ombra è piuttosto quanto vi è di sommerso, di dimenticato oppure messo a tacere, ciò che riesce penoso e perciò è rimosso, ma anche quel che non è stato vissuto, non è stato realizzato, nonostante che ve ne fossero le condizioni: in breve, il 'lato oscuro' della personalità. Oscuro perchè non situato al centro, vividamente luminoso, della coscienza, ma in posizione più o meno periferica, al suo margine estremo, fino a perdersi nell'oscurità, ossia nell'inconscio, senza però cessare di esercitare un'azione. Ma ciò che sempre più si sottrae al controllo della coscienza critica, lucida e responsabile, è anche il luogo dove eminentemente si annida tutto quanto è ignobile, degenera o è il male senz'altro » (H. Wolff).

La riconciliazione con la propria « ombra », con ciò che non si è e si vorrebbe essere e con ciò che si è e non si vorrebbe essere, è un'esperienza difficile da realizzare; ma, come tutte le esperienze difficili, se da una parte richiede coraggio e sacrificio, dall'altra apre la porta a nuove possibilità. Infatti, se dall'incontro con la propria ombra possono venir fuori molte cose dolorose e spiacevoli che smascherano le nostre immagini false, da esso può pure nascere una diversa identità più vicina alla nostra realtà.

LA SCIENZA DELL'AUTOACCETTAZIONE

Nessuno ha il diritto di rinunciare a se stesso, ha invece il dovere di accettare o di imparare a farlo. Di qui inizia ogni vera riconciliazione. Questa autoaccettazione non è un cammino facile, ma tre-

mandamente arduo; né è innocuo od egoistico, perchè conduce alle radici della propria identità, luogo della vera potenza, dove è dato scoprire la stessa potenza di Dio. H. Braun, commentando il versetto di Mt 23, 12: « chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato » scrive: « Solo quando avrò accettato me stesso, potrò fare esperienza di quel fenomeno che ha nome grazia e perdono di Dio; non un attimo prima. Chi comprende rettamente questo

discorso, non penserà di obiettare che si tratta di una cosa estremamente semplice. Accettare se stessi può essere doloroso, in certi casi terribilmente doloroso ». Tale è la potenza dell'auto-accettazione che ci dischiude la stessa potenza di Dio: la sua grazia e il suo perdono. Appunto per questa sua carica sovversiva la scienza dell'autoaccettazione è così poco insegnata (o addirittura proibita) da tutti i poteri. Ma appunto per questo essa deve essere appresa da

UN MANIFESTO DELLA SPERANZA DI VIVERE

Io mi accetto.

*Senza protestare mi accetto
con tutti i condizionamenti e casualità
della mia esistenza biologica e storica,
pur avendo il diritto e dovere di modificare e migliorare
ciò che trovo in essa opprimente.*

*Proprio questa volontà di modificare la mia esistenza
è il modo e la prova che io realmente accetto fino all'ultimo
questa esistenza.*

*Pur aspettandomi che essa realmente cambi,
questa esistenza resta impenetrabile, opprimente,
non risolvibile nella perfetta chiarezza, breve e piena di dolori e
perplexità,
soggetta alla morte, cui sono esposti sia i padri che i nipoti.*

Questa esistenza io l'accetto e l'accetto in speranza.

*Una speranza che tutto comprende e tutto sopporta,
della quale non si sa mai se la si possiede davvero;
speranza la cui luce interiore è l'unica legittimazione,
speranza che l'incomprensibilità dell'esistenza si sveli un giorno nel
suo senso ultimo,
quello definitivo e beatificante.*

*È una speranza totale,
che io non posso sostituire con un'ambigua mistura di speranza e di
angosce inconfessate.*

*E questa speranza completa e assoluta io voglio averla,
me la riconosco,*

*la considero come la mia suprema possibilità
e come ciò di cui devo rispondere
come del mio vero compito di vita.*

*Chi mi convincerà che si tratta di un'utopia,
che questa speranza è fondata sulla menzogna e viltà,
che sarebbe meglio abbandonarsi ad uno scetticismo radicale,
senz'altro possibile ma non sostenibile
quando si è sorretti dalla responsabilità e si è amati?*

Karl Rahner

quanti hanno a cuore la vita e la vogliono salvare dalla minaccia, così incombente, del non-senso e della catastrofe.

TRACCIA DI LAVORO

Punto di partenza

Si legge insieme la lettera per mettere a fuoco il problema: la difficile riconciliazione con se stessi.

Chi sei per te e per gli altri

Indichiamo alcuni giochi sul conoscersi attraverso la ricerca personale e il parere degli altri, come premessa alla accettazione di sé.

— Si prende un cartellone (almeno cm 70 x 100) e lo si divide con un pennarello in quattro o cinque spicchi, a seconda del numero dei partecipanti. Su ogni spicchio si scrive il nome di uno dei presenti. Si mette il cartellone su un tavolo o per terra, in modo che si possa scrivere tutti insieme.

Al via ognuno scrive una caratteristica o una valutazione del soggetto corrispondente al nome. Dopo 30 secondi si fa ruotare il cartellone di uno spicchio in modo che ognuno possa scrivere su un nuovo membro del gruppo. E così via, per tre giri completi. Ora si esaminano, tra il serio e l'allegro, gli identikit risultanti, in modo che ognuno venga a scoprirsi come gli altri lo percepiscono. Anche da qui dovrà partire per accettarsi.

— Esercizio simile. Mentre ognuno, a turno, si stende per terra su un cartellone, un altro tratteggia con un pennarello la silhouette. Quando tutte le silhouette sono terminate, si gira di cartel-

DOMANDE

- *Che atteggiamento ha la gente verso se stesso: odio, amore, comprensione, schifo, indifferenza? E tu, verso te stesso?*
- *Hai presente qualche fatto in cui la non accettazione di sé viene camuffata colpevolizzando gli altri, il sistema, la struttura?*
- *Quali sono i segni di un amore egoistico e i segni di un vero amore di sé? Quali segni prevalgono nella tua « biografia »?*
- *Sentirti povero, limitato, parte di un tutto a volte indecifrabile, creatura di Dio... ti crea disagio o ti spinge ad amare te stesso e la vita?*
- *L'espressione del salmo « sono come un bambino tra le braccia di sua madre » puoi applicarla al modo con cui accogli te stesso perchè accolto da Dio?*
- *Vuoi bene a te stesso, anche alla tua parte oscura e sconosciuta, alle tue debolezze e meschinità? Ma si può accettare la parte negativa di se stessi?*
- *L'accoglienza di te stesso ti conduce ad arrenderti alla apatia, alla noia o ti porta a voler cambiare, crescere, modificare te stesso, in una parola, a convertirti?*

lone in cartellone, per riempirle delle caratteristiche del personaggio rappresentato.

Poi si procede come sopra.

Vita quotidiana tra amore di sé ed egoismo

È importante cogliere l'ambivalenza dei gesti quotidiani. Se è vero infatti che esistono gesti di egoismo e di amore vero per il sé, è ancor più vero che quasi tutti i gesti sono ambivalenti. Anche questa ambivalenza è da riconoscere spregiudicatamente e da « accettare ».

Per metterla in luce si può far compilare una scheda grande come una pagina di quaderno divisa in tre parti. Al centro, a partire dall'alto, uno sotto l'altro si scrivono i gesti di vita quotidiana (li si cerca insieme: studio e lavoro, amicizia e vita di coppia, famiglia e divertimento, moto e hifi, fare l'animatore e servire gli anziani...). Sulla destra del foglio si valuta con un diagramma da uno a cinque punti la tendenza all'egoismo che ogni gesto nasconde. Sulla sinistra del foglio, sempre

con una diagramma da uno a cinque si traccia la linea del vero amore di sé che anche i gesti ambivalenti si portano dentro.

Nelle istruzioni si deve premettere che è facile che ogni gesto abbia un voto positivo ed uno negativo. Così è la vita!



Segue la lettura delle schede divisi a piccoli gruppi di 3/4 persone, per poi arrivare alla domanda cruciale: cosa accetto di me stesso e come lo accetto? posso davvero accettarmi? Perché?

A questo punto si può leggere, o meglio presentare, il *documento* con le relative *domande*. Segue dialogo in assemblea o a gruppi.

Una caricatura « credente » di se stessi

L'obiettivo principale dell'unità è l'accettazione di se stessi sul piano psicologico, ma soprattutto su quello filosofico-religioso. Ora la interiorizzazione della accettazione religiosa di se stessi può essere espressa utilizzando la preghiera umoristica di Tommaso Moro riportata nel testo.

Si può procedere come segue.

– Si parte dall'importanza di accettarsi sorridendo.

– Si legge e si commenta insieme la preghiera di Tommaso Moro, spiegando chi era l'autore, le sue vicende politiche, la sua prigionia e la sua tragica morte.

– Si chiede ad ognuno di scrivere, con lo stesso genere letterario, una « preghiera nella quale ti snobbi », non con un atteggiamento cinico tuttavia ma da credente.

– Si leggono e commentano le preghiere.

– Si consiglia di farsene un « ricordino » da portare nel portafoglio e nella borsetta e da utilizzare in momenti di depressione... magari davanti ad uno specchio!

Silenzio ed espressione corporea durante la preghiera

La preghiera può essere organizzata utilizzando, oltre ovviamente alla preghiera di Tommaso Moro e a quelle composte nello stesso stile dai singoli, i testi letterari *Un manifesto della speranza di vivere*, *Da domani sarò triste* (pp. 67-69). Il tutto 'collegato' da qualche canto,

che magari viene a costituire il leitmotiv dell'incontro, e da un testo biblico che interpreti (ad es., *Mt 6, 25-34*: « guardate gli uccelli del cielo... »).

Un tempo particolare può essere dato, dopo opportuna motivazione, alla preghiera in silenzio. Ognuno è chiamato ad accogliersi così come si è, sapendo che Dio lo accoglie gratuitamente. Questa accoglienza gratuita è il punto di partenza per la riconciliazione con se stessi come « mistero vivente ».

Il silenzio può terminare con un sottofondo di musica che invita, chi lo desidera, ad esprimere l'accettazione di sé dapprima con un gesto corporeo di massima concentrazione su se stessi (corpo raccolto) e poi con un gesto di massima espansione (in piedi con il corpo teso alla massima comunicazione con la realtà). Subito dopo, mentre ognuno rimane fermo

nella posizione di espansione, uno può leggere il brano *Un manifesto della speranza di vivere* (pag. 69).

Testi biblici

Si potranno leggere *Gen 1, 26-28*, che sviluppa il tema dell'immagine/somiglianza divina, e *Mt 6, 25-34*, che tratta, con ricchezza di immagini e con profondità immediata, della fiducia/abbandono in Dio (« Guardate gli uccelli del cielo... »). Si può anche utilizzare il *Sal 8* che celebra la potenza del nome di Dio (la prima parte, vv. 2-5) e la grandezza della dignità dell'uomo (seconda parte, vv. 6-10). Oltre che per il loro spessore teologico, questi possono essere utilizzati per la loro valenza antropologica: in quanto giustificano e fondano la possibilità di una fiducia basilare nella vita umana.

PREGHIERA DI TOMMASO MORO

*Dammi, o Signore,
una buona digestione
ed anche qualcosa da digerire.
Dammi la salute del corpo
col buon umore necessario per mantenerla.
Dammi, o Signore,
un'anima santa
che faccia tesoro
di quello che è buono e puro,
affinchè non si spaventi del peccato,
ma trovi alla tua presenza
la via per metter di nuovo le cose a posto.
Dammi un'anima
che non conosca la noia,
i brontolamenti
i sospiri e i lamenti
e non permettere che io mi crucci eccessivamente
per quella cosa troppo evidente
che si chiama « io ».
Dammi, o Signore, il senso del ridicolo.
Concedimi la grazia
di comprendere uno scherzo,
affinchè conosca nella vita un pò di gioia
e possa farne parte anche agli altri.
Amen.*



terza unità la riconciliazione con le radici

Riconciliarsi con Dio.
Una volta, quando eri ragazzino,
era facile e bello.
Due parole al prete, una assolu-
zione veloce
e tu eri « a posto »
con te e a posto con Dio.
Ora comprendi che le cose
sono più complesse.
Riconciliarsi con Dio,
cominci a percepirlo, significa
vivere insieme, tu e lui.
Riconoscendo che lui è Dio
e tu sei « creatura di Dio ».
Riconoscendo che la vita che hai
è dono. Esisti per dono.
La riconciliazione con Dio
più che i peccati
riguarda la vita nel suo insieme.
Vivendo una vita centrata
sul legame profondo tra te e Dio,
base della tua dignità di uomo.
Dio si è mosso per primo.
Ti è venuto incontro, così come
sei,
per camminare il cammino della
vita.

DOCUMENTO

Ma come può l'uomo riconciliarsi con il proprio io, amandosi e accettandosi nella sua creaturalità? Non è vero che il suo cuore, come denunciava Gesù stesso, è il luogo maligno e tenebroso in cui « escono le intenzioni cattive: prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, super-

bia, stoltezza »? (Mc 7, 21-22). Il discorso precedente, relativo alla riconciliazione con il proprio io, non deve far pensare ad una concezione ingenua ed innocente dell'uomo e della sua natura che porterebbe ad ignorare la complessità dell'animo umano e il « mistero d'iniquità » (cf 2 Tess 2, 7) che in esso alberga. Il cuore dell'uomo è profondamente segnato dalle contraddizioni e dall'ambiguità. Una simile

LETTERA

Carissimo,

ti ricordi quanti tentativi abbiamo fatto insieme con gli amici per arrivare a vivere indipendenti? Lavoravamo durante le vacanze d'estate per farci le ferie senza chiedere un soldo al vecchio. La prima chitarra ce la siamo fatta scaricando casse di vino vicino alla stazione. Autonomi, protagonisti della nostra vita, autosufficienti. Poi ciascuno di noi dalla cabina più fuori mano chiamava « casa ». Ci siamo anche avventurati nel costruirci le nostre leggi di comportamento, ma c'era sempre qualcosa che non girava.

All'inizio ci dicevamo che erano tabù, fingevamo di averli superati, ma poi ci restava una sete di sentirci qualcuno. Non volevamo venire meno alla nostra dignità, ma ci accorgevamo che la nostra dignità era senza radici.

Ti scrivo perchè mi pare di aver fatto una scoperta.

Non ti sembra che abbiamo sbagliato « centro »?

Non ti accorgi da quante cose siamo preceduti, non vedi come la nostra vita è più un decifrare, un leggere, un interpretare, scoprire, accogliere che un partire da zero?

Per me occorre trovare un altro « centro ». L'aver qualcosa ti spinge a possederla e non ti spinge ad essere di più.

Quando hai lasciato la ragazza tu hai sofferto perchè non possedevi più, ma lei ha finalmente ritrovato se stessa, dopo una sofisticata prigionia.

Ti debbo dire che sto tentando a ricentrarmi, strano vero?, su Dio. Non sono le mie orecchie che creano armonie, non sono i miei occhi che fanno la luce, non è la mia coscienza che fa il mondo. Quel che apre o chiude la porta della « casa del senso » è la capacità di sentirsi donati.

Ciao.

affermazione potrebbe sembrare lapalissiana. Ma c'è un solo modo per uscire da questa « selva » ed orientarvisi: *partire dal punto in cui uno si trova*, prendere le mosse dal luogo nel quale uno si scopre. È una legge che vale sempre e dovunque, anche per chi si trovasse in un carcere o fosse precipitato in un pantano. Questi, infatti, solo partendo di qui e accettandolo fino in fondo, potrebbe elaborare una « strategia » ed eventual-

mente salvarsi.

La riconciliazione con il proprio io è solo il primo passo. Essa non vuol dire che si è più bravi o migliori ma solo che si è in grado di camminare.

Al fondo di questo cammino l'io riconciliato con sè scopre le sue fondamenta e le sue radici: il Mistero dell'agàpe/amore divino che lo sostiene e lo vivifica. Questa scoperta/esperienza delle « Radici », se da una parte fonda ogni altra forma di riconciliazione, dall'altra si configura come la sua massima realizzazione.

Volendo tradurre con concetti la ricchezza del suo spessore esistenziale, diremmo che una simile esperienza è contemporaneamente esperienza di *gratuità*, di *senso* e di *obbedienza*.

NEL MONDO DELLA GRATUITÀ

La riconciliazione con il Mistero di Dio, che non si ignora né si contraddice ma, al contrario, si accoglie come radice della propria vita, si configura innanzitutto come esperienza di *gratuità*: l'esperienza di chi scopre e di chi sa che niente gli è dovuto e tutto gli è donato: dall'aria che respira all'acqua che lo disseta, al pane che lo sfama. Liberato dalla preoccupazione e dall'ossessione di autofondarsi e di autogiustificarsi, l'uomo può godere di tutto e di tutti: come il primo Adamo innocente nel giardino dell'Eden (cf *Gen* 1, 16).

Al di fuori di una simile esperienza, l'uomo resta catturato dalla spirale della *possessività* e dell'*accaparramento*, la cui logica sfigura e distrugge la variopinta bellezza e l'incanto del giardino che gli è stato affidato.

« Adamo nell'Eden può godere di tutto; l'albero proibito non è un oggetto, un bene sottratto alla fruizione, ma è la logica del possesso come presunto significato ultimo della fruizione.

Tutto è *per* Adamo, ma tutto è *di* Dio; non per gelosia, ma perché soltanto in Dio il genitivo sogget-

ACCETTA IL FATTO CHE SEI ACCETTATO

Cosa significa essere colpito dalla grazia?

Non significa che improvvisamente crediamo che Dio esiste

o che Gesù è il Salvatore

o che la Bibbia contiene la verità (...).

La grazia non significa semplicemente che facciamo dei progressi

nel nostro autocontrollo morale,

nella lotta contro la società (...).

La grazia ci colpisce quando siamo oppressi da grande dolore e irrequietezza.

Ci colpisce

quando attraversiamo la valle oscura

di una vita insignificante e vuota.

Ci colpisce quando avvertiamo

che il nostro isolamento è più profondo del solito,

perché abbiamo violato un'altra vita.

Ci colpisce

quando il disgusto per noi stessi,

la nostra indifferenza, debolezza, ostilità,

e mancanza di una direzione

e della padronanza di noi stessi

ci sono divenuti intollerabili.

Ci colpisce

quando, un anno dopo l'altro,

la sognata perfezione della vita non compare,

quando gli antichi impulsi ci dominano

come è accaduto per anni,

quando la disperazione annienta tutta la gioia e il coraggio.

Talvolta, in quel momento, un raggio di luce

si fa strada nelle nostre tenebre

ed è come se una voce dicesse:

« sei accettato,

accettato da ciò che è più grande di te

e il cui nome non sai.

Ora non chiedere il nome;

forse lo scoprirai più tardi.

Ora non cercare di far nulla;

forse più tardi farai molto.

Non cercare nulla,

non compiere nulla

non proporti nulla.

Semplicemente

accetta il fatto che sei accettato! ».

Se ci capita una cosa del genere

ci è data l'esperienza della grazia.

Dopo una tale esperienza

può darsi che non siamo migliori di prima

e può darsi che non crediamo più di prima

ma tutto è trasformato.

P. Tillich

tivo non è complemento di possesso bensì di oblazione, non ghermisce un avere ma fa sorgere l'essere.

Eppure la festa dei colori dell'Eden sbiadisce interamente di fronte allo sguardo avido dell'uomo: questi non ha occhi che per l'albero proibito; tutta la freschezza delle acque, la fertilità del giardino, la docilità degli animali al cenno umano, l'incanto della scoperta sessuale, tutta la dolcezza del "paradiso terrestre" viene confiscata da quell'unico frutto. Ma quel frutto non ha altro inganno o dolcezza che quella proiettata su di lui dall'occhio cupido e illuso. La sua vera realtà emerge appena il frutto è addentato: il perversimento del paradiso terrestre in inferno di ostilità e di sofferenza. Il peccato di volere il paradiso in terra; questo era, né più né meno, il disegno di Dio su di lui. Il peccato di Adamo è stato di voler chiudere il paradiso in una cassaforte, mentre era stato messo a sua disposizione come uno spazio su cui correre in libertà e in comunione » (A. Rizzi).

L'uomo veramente riconciliato con Dio è colui che sconfigge la logica della possessività, infrangendone il circolo ossessivo e vizioso, e vive nella e della logica della gratuità, respirandone la purezza e la libertà.

Questa logica della gratuità è sottesa a tutta la preghiera biblicocristiana che trova la sua espressione più compiuta nelle cosiddette formule di benedizione, la più importante delle quali è stata ripresa anche dal nuovo Rito della messa: « Benedetto sei tu Signore, Dio dell'universo, (perché) dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane ». Così pregando (e la giornata dell'uomo biblico era scandita da questo tipo di preghiera) il credente compie una triplice operazione mentale e spirituale: 1) riconosce la *proprietà* delle « cose » a Dio (« dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane »); 2) *rinuncia al possesso* su di esse (se sono di Dio non possono essere sue); 3) si dispone a viverle come

realtà donate e, per questo, fonte di benedizione (« Benedetto sei tu, Signore »).

Il motivo per cui il « mondo » diventa luogo di benedizione è la sua « appartenenza » divina, il suo essere attraversato dalla intenzionalità divina. La benedizione restituisce così la realtà al suo statuto originario; che è quello di essere *proprietà* di Dio data in dono all'uomo per vestirlo, nutrirlo, rallegrarlo. Ed introduce nella dimensione della gratuità, dove il mondo riscopre la sua bellezza creazionale (« Dio vide che era cosa buona »: cf *Gen 1*) ed è vissuto come godimento e come ringraziamento.

LA CASA DEL SENSO

L'uomo vive nel frammento, sia temporale che spaziale, e di esso non riesce a trovare, in sé, né la motivazione né la finalità. « Perché sono nato e dove vado? ».

La risposta a questa domanda invano la si cerca nel territorio della ragione la quale, se veritiera, confessa e riconosce la sua incapacità, mentre, se presuntuosa e pretestuosa, inganna e si inganna svedendo falsi « prodotti ».

L'esperienza religiosa, al di là delle sue espressioni simboliche e concettuali, si configura come *esperienza di senso*: in essa il *credente oltrepassa il suo « frammento »*, non perché lo rinneghi (sostituendolo, per es., con atteggiamenti di superiorità o di onnipotenza) ma perché lo integra in *un orizzonte che non è lui a darsi* ma che gli è donato.

Grazie a questo orizzonte, che è oltre e altro dal suo « frammento » e dagli altri « frammenti », il suo agire e il suo sperare, il suo lottare e il suo amare, il suo vivere e il suo stesso morire acquistano un orientamento e diventano significanti. È questo il contenuto profondo della fede in Dio e dell'abbandono alla sua volontà. Con il suo *atto di fede* il credente,



de-centrandosi dal proprio io, fragile e effimero, e *ricentrandosi* su Dio, vivente ed eterno, pone il piede su un terreno di riappacificazione e di integrazione in cui è possibile risignificare la sofferenza e la stessa morte.

Questo processo di decentramento da sé e di ricentramento su Dio non costituisce un attentato alla dignità e alla grandezza dell'uomo ma è *uno scendere alla radice dell'esistenza*.

Una parabola cara alla tradizione orientale racconta di tre formiche che si trovavano su tre punti diversi del corpo di un elefante: una asseriva di vedere una torre, l'altra di essere al centro di una pianura, la terza, infine, di trovarsi su un ramo alla mercé del vento. Come avrebbero potuto superare le loro « visioni », parziali e illusorie, se non proiettandosi al di fuori del loro « centro » e collocandosi in un « centro » ad esse trascendente? Come altrettante formiche anche noi, dai nostri « centri », vediamo il mondo frazionato e contraddittorio. Dio è il centro dal quale esso si ricomponde e si rivela. Per questo raggiungerlo è riconciliarsi. E riconciliarsi con Lui è entrare nella casa del senso.

LA LIBERTÀ DELL'OBEDIENZA

Scoprendosi radicato su un terreno gratuito, che lo sostiene e lo nutre come il suolo gli alberi, l'uomo non solo attinge alle fonti del senso ma scioglie anche l'enigma della sua identità: la sua realtà profonda è di essere « obbedienza » nel duplice significato di ascolto e di docilità, di consapevolezza e di asseccamento.

La definizione dell'uomo come « obbedienza » significa l'affermazione e il riconoscimento della sua non-autonomia radicale e della sua dipendenza esistenziale e, quindi, dell'accettazione di « regole » che trascendono la sua volontà e i suoi desideri.

Il significato ultimo dei miti reli-

giosi e dei riti che lo attualizzano è proprio questo: lo *statuto dell'uomo* non è quello dell'auto-fondantesi e dell'artefice ma quello del « fondato » e dell'esecutore.

Ciò vuol dire che ogni forma di progettualità umana, per essere positiva e liberante, più che l'assolutezza e l'autogiustificazione può solo rivendicare la fedeltà e la decifrazione. Più che « colui che crea » l'uomo è, nel mondo, « colui che interpreta »; o, con il ricorso ad un'immagine, colui che « esplora ». L'esploratore non inventa, semplicemente « scopre ». Ma non per questo le sue « scoperte » sono meno « creative ». La scoperta della sua « obbedienza » non limita la libertà e la gioia dell'uomo ma le fonda ulteriormente e radicalmente. Per questo (essa l'obbedienza) è il segreto dell'autonomia e della vitalità.

Forse il termine che definisce meglio il significato positivo di questa obbedienza è la *ricettività*.

L'uomo è dotato di sensi che non creano l'universo dei suoni e delle forme ma soltanto lo scoprono e lo asseccano. Ma non solo nei suoi sensi l'uomo è ricettivo, ma nella radice stessa della coscienza che, non senza significato, la tradizione ha qualificato come luogo della « voce di Dio ». Una simile espressione non è né ingenua né infantile. Essa rivela e definisce l'uomo come spazio ricettivo capace di aprire allo stesso mistero di Dio (« voce »).

È questa ricettività il segreto dell'esistenza umana, che apre o chiude la casa del senso. Come mostra questo *midrash* (racconto) di Baal Shem: « Un musicista suonava uno strumento bellissimo e la musica rapiva il popolo a tal punto che esso era spinto a danzare estaticamente. In quel mentre un sordo, che non sapeva nulla della musica, passò accanto e scorgendo l'entusiastico danzare del popolo decise che dovesse essere tutto matto. Se fosse stato saggio

DOMANDE

- *Provatì ad elencare le contraddizioni e le ambiguità in cui ti trovi a vivere nei vari ambienti che ritmano la tua giornata.*
- *Vivi tante esperienze frammentate: scuola, ragazzola, gruppo, dischi, televisione... Da dove può nascere, secondo te, il senso di questo cose. In altre parole, quando sono cose sensate?*
- *Pensi la vita come qualcosa di cui devi impossessarti, rubandola anche a Dio, o come qualcosa che ti è donata e di cui ti continui a meravigliare fino a vivere un rapporto di gratuità reciproca tra te e Dio?*
- *Consideri le cose come tuo possesso o come possesso di qualcuno che se n'è appropriato, o anzitutto come « cose di Dio » a servizio di ogni uomo?*
- *Quando pensi alla vita, pensi maggiormente a qualcosa « da fare » o a qualcosa « da scoprire e decifrare »?*
- *Riconciliarsi con Dio è entrare nella « casa del senso ». Puoi dire che ti sei riconciliato con Dio a questo livello profondo della esistenza?*
- *Scoprire che, nonostante tutto, esiste un « senso » alla vita ed è già donato (come seme, s'intende) a quali considerazioni e progetti di conduce?*

avrebbe intuito la loro gioia e il loro rapimento e si sarebbe unito alle danze ».

Questo « sordo » che non sente è l'immagine insuperabile del passare accanto al senso della vita restandone tagliati fuori (*possibilità mancata*), mentre il popolo che danza estatico è la metafora incantevole del penetrarvi dentro risvegliati e allietati dalla sua ricchezza (*possibilità realizzata*).

Ma c'è di più.

Il sordo che ritiene gli altri « pazzi » è il vero « pazzo »; mentre il popolo danzante ritenuto pazzo è l'unico savio. La *capacità ricettiva* è il vero giudizio dell'esistenza umana, il « giudice » che assolve o condanna, il « tribunale » che demistifica chi è « sordo » e fa giustizia a chi « danza ». Essa è l'unica porta che rivela la casa del senso.

disegno con un solo colpo d'occhio.

Segue la interpretazione: vivere è decifrare sempre più « da distante » le cose per rintracciarvi un senso (il senso è dato dall'inserimento di un frammento nel tutto del quadro).

Si prende ora in mano la *lettera*. La si legge insieme per cogliere il « problema » a cui intende far prestare attenzione.

Si può proseguire con la parabola della *tre formiche sull'elefante* (pag. 75) raccontata e mimata dall'animatore e da qualcuno del gruppo, per arrivare a vedere la riconciliazione con Dio non come chiedere perdono a qualcuno di qualcosa, ma come vedere tutto « dalla parte di Dio », accogliendo Dio come le « Radici » della nostra esistenza. Questa comprensione ultima dei fatti viene a dare senso alla vita.

Segue conversazione a piccoli gruppi: da quali cose staccarmi per vedere meglio la realtà tutta? riesco a vedere e interpretare la vita a partire dalle Radici?

Se si vuole, prima della conversa-

zione a gruppi, si può leggere la poesia « *Dippold l'ottico* » con sottofondo di chitarra, senza commento.

Zaccheo: la casa si riempie di senso

Se il gioco precedente indicava un modo di atteggiarsi, ora si vuole portare l'attenzione sul « contenuto » che si impone a chi guarda la realtà dalla parte delle Radici. Si legge il racconto di Zaccheo e lo si interpreta insieme, alla ricerca del messaggio nascosto. Punti sui quali sembra importante far riflettere:

– Zaccheo è un povero (anzi un ladro) alla ricerca di qualcosa di nuovo: sale sulla pianta per vedere meglio;

– la riconciliazione è sintesi di un duplice movimento: Zaccheo desidera qualcosa a cui non sa dare un nome; Gesù si fa vicino e lo chiama per nome facendolo esistere. A questo punto Zaccheo si trasforma e comincia ad interpre-

TRACCIA DI LAVORO

Con il muso incollato al cartellone

Un gioco divertente, per introdurre la riconciliazione con le radici può essere il seguente.

Si benda una persona (se si vuole ripetere il gioco con più persone, occorre, come al solito, farle uscire dall'ambiente in cui si è radunati...) e la si conduce davanti ad un quadro o ad un cartellone fino a toccare con il naso la superficie. Il quadro può essere un paesaggio; il cartellone va scritto a caratteri grandi in modo che solo da distante può essere letto. Si toglie la benda e si chiede cosa si vede. Si ripete la domanda più volte, facendo fare ogni volta un piccolo passo indietro fino a che riesce a leggere la frase o riesce a vedere il

PREGHIERA

*Signore,
prima ancora di essere generati
tu conoscevi il sorriso dei nostri occhi
e le profondità del nostro cuore;
prima ancora che nostro padre e nostra madre
si amassero
tu conoscevi il nostro volto
e ci chiamavi per nome.
Ci hai donato
il mare e i monti,
i fiumi e i deserti,
la luna e le stelle
l'ombra e il calore
perchè vivessimo
nella pace operosa e fraterna.
Rendici capaci,
ti preghiamo,
di essere consapevoli della nostra dignità
e di vivere ogni giorno riconciliati
con il tuo amore di Padre.
Amen.*

tare la vita in modo nuovo (non più nella logica del possesso ma del dono, come Zaccheo ha subito afferrato); egli dà davvero inizio ad una vita nuova;

– la casa di Zaccheo con questo evento globale si « riempie di senso ».

Ora si può leggere il *documento* da pag. 72. Man mano che si procede si può fare il paragone con il racconto di Zaccheo nelle sue varie fasi. Segue la riflessione personale sulle *domande*.

Pregiera

per non diventare « sordi »

In questa tappa, dedicata alla riconciliazione con Dio in quanto Dio, si può pensare ad un incontro di preghiera più impegnativo. Indichiamo alcuni spunti per organizzarlo.

– Si può partire dal *midrash del sordo* (pag. 75). Lo si prepara in anticipo prevedendo un musicista che suona, un lettore, un sordo, alcuni che danzano. Sottofondo di chitarra. Segue silenzio.

– Ora si legge il testo di Zaccheo, dopo aver invitato ad aprire bene le orecchie per accogliere una notizia che fa « danzare ». Dopo breve silenzio, un canto vivace di lode, ringraziamento, meraviglia per l'intervento di Dio.

– Segue la meditazione personale del brano *Accetta il fatto che sei accettato* di P. Tillich (pag. 73). Deve sfociare in una « decisione » personale come punto di partenza per ogni ulteriore riconciliazione e conversione.

Non si deve tuttavia aver fretta di passare agli impegni per il futuro. Ora è invece il momento di fare i conti con Dio e « accettare di essere accettato ». Si può chiedere in proposito un gesto personale: baciare il libro della parola di Dio, raccogliersi attorno all'altare in piedi o in un gesto di adorazione seduti sulle ginocchia...

– Ora si invita a riprendere alcune

espressioni del midrash del sordo. Quasi una preghiera corale per non diventare sordi.

– Si può terminare con la preghiera di pag. 76.

Testi biblici

Si potrà leggere Giobbe 28 che tesse l'elogio della sapienza inaccessibile all'uomo e che si conclude (v. 28) con l'ammonimento: « Ecco, temere Dio: questo è sapienza; e schivare il male; questo è intelligenza ». Il testo può essere letto nella prospettiva delle pagine svolte precedentemente: come sti-

molo a diventare ricettivi nei confronti di quella « sapienza » che è il senso e dà il senso a tutte le cose. Efesini 1, 3-14 può essere utilizzato come grandiosa « benedizione » a Dio Padre per tutti i suoi « doni » riassunti e simbolizzati in Gesù morto e risorto.

Per quanto riguarda invece il tema della obbedienzialità, che non mortifica la vita dell'uomo ma, al contrario, ne rende possibile la piena espansione, si può leggere Filippesi 2, 5-11. Da questo testo risulta chiaro che il « farsi obbediente fino alla morte » (v. 8) non conduce allo svuotamento ma alla glorificazione.

DIPPOLD L'OTTICO

Che cosa vedi adesso?

Globi di rosso, giallo, viola.

Un momento! E adesso?

Mio padre e mia madre e le mie sorelle.

Sì! E adesso?

*Cavalieri in armi, donne bellissime,
volti gentili.*

Prova questa.

Un campo di grano — una città.

Molto bene! E adesso?

*Una giovane donna con gli occhi luminosi
e le labbra aperte.*

Prova questa.

Solo una coppa su un tavolo.

Oh, capisco! Prova questa lente!

*Solo uno spazio aperto — non vedo niente
in particolare.*

Bene, adesso!

Pini, un lago, un cielo d'estate.

Così va meglio. E adesso?

Un libro.

Leggine una pagina.

*Non posso. I miei occhi sono trascinati
oltre la pagina.*

Prova questa lente.

Profondità d'aria.

Ottimo! E adesso?

*Luce, solo luce, che trasforma
tutto il mondo in giocattolo.*

Molto bene, faremo gli occhiali così.

Lee Masters, *Antologia di Spoon River*,
Newton Compton ed., Roma, 1978.



quarta unità la riconciliazione con il terrestre

**Riconciliarsi con le Radici,
è voler vivere l'avventura della
vita
insieme con Dio,
riconoscendo che la vita è offerta
come un « abitazione fraterna ».
Ma questa offerta di Dio
è solo una possibilità.
L'uomo può rifiutare.
E fare della vita un luogo
di morte per sé e per gli altri.
Da parte di Dio
l'abitazione fraterna
è tutta donata e tutta da costruire.
Riconciliarsi è rendersi disponibili
per costruire
questa « casa di fraternità »
sapendo che è già corredata di
senso
fin dal primo mattone.
In quale direzione?
Essenzialmente tre:
- un nuovo rapporto con la natura;
- un nuovo modo
di stare insieme tra uomini,
- la giustizia come distribuzione
dei beni fra tutti gli uomini.**

DOCUMENTO

La riconciliazione con il proprio io e la riconciliazione con le proprie « Radici » (con Dio) non si realizzano nelle chiuse pareti della nostra anima ma si traducono in un rinnovato rapporto con i beni della terra, con il « terrestre ».

LETTERA

Carissimo,

dopo il nostro incontro di ieri non mi esce dalla testa la scena che mi si è presentata a casa tua. Eri nella tua stanza, ti sentivo parlare, dicevi: « Hai ragione... ». Sentivo qualche beep come quello degli orologi. E poi di nuovo la tua voce: « Che cretino che sono... ». Poi ancora: « Ce l'hai fatta, ma adesso ti aggiusto io ». Pensavo ci fosse qualche amico. Tua madre mi ha assicurato di no e sono entrato. Stavi parlando con il personal computer. Avevi ragione è l'uomo dell'anno.

Mi venivano alla mente i cinema di fantascienza, le discussioni sui robot, le varie battaglie sull'ecologia.

Tu in genere però ritrovi te stesso a contatto con la natura, quando corri con la moto all'aria libera. A proposito, non è vero che proprio a partire dalla tua moto hai cominciato a farti possedere dalle cose e a farle diventare la tua carta di identità, a sostituirle con gli amici perchè sono più manipolabili e meno inquietanti come è il tuo computer?

Poi un poco alla volta questo atteggiamento lo trasferisci sulle persone che incontri, interiorizzi gli altri come presenze ostili da avverare o come macchine senz'anima da dominare.

E così anche tu dai il tuo contributo a far ritenere che siamo inevitabilmente sempre in guerra e che quindi la guerra è ineluttabile e va preparata.

Mi sembra quasi che la nostra vita sia una serie di eventi strettamente collegati e concatenati. Cominci con il disprezzare o farti sfruttare dalle cose o non leggere il loro messaggio di creature, poi ti senti pieno di te, hai sete di dominio, poi ti servi degli altri come compare per il cinema della tua vita.

Anche qui bisogna fare un giro di 180° gradi e cambiare « centro ». Non si tratta di intenerire il cuore di compassione, ma di collocarti nell'universo correttamente, secondo giustizia e gratuità.

Ciao.

Secondo un'interpretazione abituale e molto radicata, la novità introdotta da Gesù nella storia, sia rispetto all'esperienza anticotestamentaria che rispetto alle altre religioni universali, consisterebbe nella rivelazione di beni superiori, « spirituali » e celesti, di cui il cristiano, a differenza di altri, sarebbe un privilegiato depositario.

Ma questa interpretazione, che ha portato a una falsa « spiritualizzazione » del messaggio evangelico, fa violenza sia alle scritture dell'Antico Testamento che a quelle del Nuovo. Gesù ha riconciliato, nella sua persona e con la sua parola, l'uomo con Dio e Dio con l'uomo. Ma questa riconciliazione non solo non avviene *aldilà* della

terra (che, come si ricorderà, occupa nell'Antico Testamento un posto centrale e determinante) ma *dentro* di essa e *con* essa.

Essere riconciliati con Dio significa accettarne la progettualità (la « volontà » in termini biblici) assecondandola operativamente, consapevoli che da essa germoglieranno la pace e il senso.

Ma qual è il senso di questa progettualità che se assecondata, è capace di riconciliare l'uomo con se stesso, con Dio e con tutto il « terrestre »?

LA TERRA COME ABITAZIONE FRATERNA

Ricorrendo ad un'immagine, si potrebbe dire che il progetto di Dio sull'uomo è che questi viva *la terra come abitazione fraterna*.

Quest'immagine della casa racchiude almeno tre concetti: il *primo* relativo all'ambiente materiale, il *secondo* ai rapporti interpersonali, il *terzo* all'economia (in greco significa: le leggi che regolano il buon funzionamento della casa) egualitaria. Dire « casa » (uno degli archetipi più universali del profondo bisogno di riconciliazione dello spirito umano) è dire contemporaneamente queste tre cose: calore delle pareti, fraternità delle relazioni e paritarietà dei mezzi. Dove uno solo di questi tre poli viene a mancare, non si può più parlare di casa. Che sarebbe infatti di una fraternità senza l'uguaglianza o senza un luogo ospitale? E di un luogo ospitale senza una presenza umana? O di una presenza umana senza la ricchezza della pace?

L'immagine della casa è stata qui richiamata come metafora dell'uomo nel suo rapporto con la natura e i suoi simili. La nostra cultura ci ha abituati a considerare il

singolo, la natura e gli altri come altrettante realtà non solo a sé stanti, ma contrapposte e conflittuali. Tali differenziazioni e contrapposizioni si traducono a livello di atteggiamenti e di comportamenti operativi e quotidiani che dividono e oppongono ciò che invece andrebbe relazionato e armonizzato.

Le conseguenze sono note a tutti: *l'uomo vive staccato dalla natura e dagli altri*, riducendo la prima a mero oggetto dei suoi desideri e i secondi a fantasmi minacciosi della sua sicurezza.

Riconciliarsi con il terrestre significa, oggi soprattutto, riconciliarsi con la natura e con i propri simili: ristrutturando i propri schemi mentali che sottendono e creano comportamenti distruttivi e autodistruttivi e recuperando un

« modo di essere » nel mondo più rispettoso e ricettivo.

IL RIDIMENSIONAMENTO DEL TECNOLOGICO

L'avvento del Rinascimento e soprattutto la nascita della scienza hanno modificato profondamente il rapporto dell'uomo occidentale con la natura. Questa, che fino allora guidava l'uomo con i suoi ritmi e con le sue leggi finisce per essere dominata dall'uomo e piegata alla sua intelligenza.

Si afferma così un concetto nuovo, estraneo sia alla tradizione greca che a quella ebraica: *il potere dell'uomo sulla natura* da studiare e manipolare a piacimento. Molti hanno creduto di trovare nella stessa bibbia il fondamento ad una

LA PESTE CHE È IN NOI

Da tanto tempo so di essere stato, sebbene da lontano, sebbene in buona fede, anch'io assassino.

Col tempo mi sono accorto che anche i migliori d'altri non potevano, oggi, fare a meno di uccidere o di lasciare uccidere: era nella logica in cui vivevano, e noi non possiamo fare un gesto in questo mondo senza correre il rischio di far morire.

Sì, ho continuato ad avere vergogna e ho capito questo: che tutti eravamo nella peste; e ho perduto la pace.

Ancor oggi la cerco, tentando di capirli tutti e di non essere il nemico mortale di nessuno. So soltanto che bisogna fare quello che occorre per non essere più un appestato, e che questo soltanto ci può far sperare nella pace o, al posto suo, in una buona morte.

E per questo ho deciso di rifiutare tutto quello che da vicino o da lontano, per buone o cattive ragioni, faccia morire o giustifichi che si faccia morire.

Per questo, inoltre, l'epidemia non m'insegna nulla, se non che bisogna combatterla.

Io so di scienza certa che ciascuno la porta in sé la peste e che nessuno, no, nessuno al mondo ne è immune. E che bisogna sorvegliarsi senza tregua per non essere spinti, in un minuto di distrazione, a respirare sulla faccia di un altro e a trasmettergli il contagio. Il microbo è cosa naturale. Il resto, la salute, l'integrità, la purezza, sono un effetto della volontà e d'una volontà che non si deve mai fermare. L'uomo onesto, colui che non infetta quasi nessuno, è colui che ha distrazioni il meno possibile.

Albert Camus

simile concezione, soprattutto attraverso l'interpretazione unilaterale dei versetti genesiacci: « siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; *soggiogate* e *dominate* sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, e su ogni essere vivente che striscia sulla terra » (Gen 1, 28).

Ma a parte le parole di questo versetto, da interpretare secondo il loro contesto, una cosa è certa: nell'esperienza biblica il mondo creato è concepito come *compagno* e *amico* dell'uomo. Quindi né *dominio* né *sfruttamento* ma *cooperazione* e *rispetto*.

Il tipo di rapporto tra uomo e natura può essere illustrato da quello esistente (che dovrebbe esistere!) tra uomo e donna: né superiorità né inferiorità ma reciprocità e creatività. In altri termini ciò significa che la natura provvederà all'uomo se l'uomo provvederà alla natura, che la prima sarà disponibile al secondo se questi sarà disponibile alla prima.

L'alienazione dell'uomo moderno è nell'aver invertito radicalmente questo rapporto amichevole e paritario con la natura, da partner ridotta ad oggetto e da parola vivente a cosa indifferente. Di questo uso manipolativo e irrispettoso della natura la tecnocrazia moderna, cinica e invadente, è l'espressione e la prova eloquente.

Ma non si equivochi il discorso: la critica non riguarda la tecnologia in quanto tale ma il suo trasferimento dall'ordine dei mezzi a quello dei fini. La tecnica, nata come strumento a servizio dell'uomo, è finita per divenirne lo scopo: non più la tecnica per l'uomo ma l'uomo per la tecnica; non più la tecnica *dopo* e *sotto* l'uomo ma l'uomo *dopo* e *sotto* la tecnica.

Data questa situazione - il cui spessore distruttivo è dimostrato dal disastro ecologico in atto - è ovvio che la prima riconciliazione da compiere è proprio con la natura: tornando ad un rapporto rispettoso con la sua realtà e ridimensionando il valore e il potere della tecnica. Questa infatti, se-

condo il suo significato originario (in greco *tékne* significa arte), dovrebbe cessare di essere abbruttimento e dominio dell'uomo ma parola espressiva della sua soggettività e della sua libertà.

L'ABOLIZIONE DELLA CATEGORIA INIMICALE

Ma ancora più distruttivo del rapporto con la natura è quello che l'uomo di oggi intrattiene con i suoi simili: questi, invece che amici e compagni di viaggio, sono configurati e interiorizzati come presenze ostili da avversare e do-

minare e, se necessario, eliminare. Alla radice di ogni violenza, sia personale che sociale, c'è questa assurda *trasformazione dell'altro in nemico pericoloso* e ingrato.

Una simile « operazione » è la vera responsabile di tutte le guerre che si costituiscono, sempre e necessariamente, intorno all'immagine di un « nemico » da aggredire per non lasciarsi aggredire.

A molti potrà sembrare riduttivo e irrealistico che gli apparati bellici dei popoli e delle nazioni, che luguibrantemente fin dagli albori della storia hanno iniziato a disseminare sangue e terrore, si reggono su questa « operazione » mentale così perversa e radicata da sem-

L'ALTRO

*L'altro è colui che tu incontri
sul tuo cammino. Colui che cresce accanto a te,
lavora, gioisce o piange accanto a te.*

Colui che ama, che odia accanto a te.

Colui del quale dici:

« ne ho fin sopra i capelli »; oppure:

« non posso soffrirlo ».

Colui del quale non dici nulla,

non pensi nulla,

perchè tu passi senza guardare

e non lo vedi.

L'altro è il tuo prossimo,

colui che devi amare,

con tutto il cuore,

con tutte le forze,

con tutta l'anima.

L'altro si chiama

Pietro, Giovanni, Antonietta,

Signor Rossi, Signora Bianchi.

Abita nel tuo stesso stabile,

lavora nel tuo stesso ufficio,

prende lo stesso autobus,

siede accanto a te al cinema.

L'altro si chiama

Gesù Cristo.

Gesù Cristo

abita nella tua stessa casa

lavora nel tuo stesso ufficio

prende il tuo stesso autobus

siede accanto a te al cinema...

L'altro!...

Dalle « Preghiere » di Michel Quoist

brare, a non pochi, normale e naturale.

Non è stato detto da alcuni che le guerre sono inevitabili e che rientrano nella « natura umana »?

E non si levano ancora oggi delle voci che vorrebbero convincerci della naturale « aggressività » dell'uomo, per cui veramente *homo homini lupus* (l'uomo è lupo per l'uomo)?

L'operazione mentale che *deforma* l'altro in nemico, lungi dall'essere una spiegazione insufficiente e infantile è, nell'esperienza dei grandi geni religiosi, sia della tradizione ebraico-cristiana che delle grandi tradizioni orientali, l'unica che dà ragione dell'assurda violenza a catena delle guerre; per cui solo de-costruendo quella sarà possibile sconfiggere queste.

Come mostra questo suggestivo *midrash* (racconto parabolico che contiene verità/intuizioni particolarmente importanti) costruito intorno alla figura dei ladroni: « Dei ladri si introdussero nella notte in casa di Rabbi Wolf e rubarono tutto quello che venne loro sottratto. I rabbi li stettero a guardare dalla sua camera e non li disturbò. Quando ebbero finito presero, insieme con altre suppellettili, un boccale in cui prima era stata portata a un malato la porzione della sera. Rabbi Wolf corse loro dietro. 'Buona gente', gridò, 'ciò che avete trovato da me consideratelo come mio dono. Ma fate attenzione, vi prego a cotesto boccale; vi è rimasto attaccato l'alito di un malato e potrebbe contagiarvi'. Da allora ogni sera prima di andare a letto diceva: 'io regalo a tutti ciò che possiedo'. In quel modo, se fossero tornati dei ladri voleva togliere loro ogni colpa » (M. Buber).

Questa parabola (che ritroviamo anche nella vita di Francesco d'Assisi) lascia intravedere, nel suo delicato linguaggio simbolico, come spezzare la logica della violenza fraticida, tradotta con l'immagine dei ladri: paradossalmente con l'abolizione della *categoria inimicale*. A « dei ladri » che « si introdussero » corrisponde il « buona

gente » del rabbi; così come al « rubarono tutto quello che venne loro sottratto » corrisponde il « tutto ciò che avete trovato da me consideratelo come mio *dono* ». Cosa fa Rabbi Wolf? Si libera della categoria inimicale e, così facendo, opera una sorprendente scoperta: i « ladri » si rivelano per « buona gente » e il loro « furto » condivisione di un « dono ».

LA GIUSTA DISTRIBUZIONE DEI BENI

La riconciliazione con la natura e con i propri simili, attraverso il recupero della loro autonomia e del loro valore amicale, non si limita ad un livello pseudo-psicologico o estetico (« commuoversi di fronte alla bellezza del creato » o sentirsi gratificati al pensiero di avere degli « amici ») ma deve tradursi in sentimento e in impegno di *giustizia*.

Essere riconciliati con la natura e con i propri simili significa rinunciare alla logica del possesso e dell'accaparramento e vivere i beni della terra nella logica della gratuità e della condivisione. È questo il progetto di Dio sull'uomo e sulla natura. Là dove questo progetto viene accolto, dove questa intenzionalità viene assecondata, la terra diventa feconda di frutti e di senso; mentre là dove il progetto di Dio viene tradito o la sua intenzionalità ignorata, la terra diventa luogo di ingiustizie e di violenze.

È questo il messaggio sotteso alla categoria dell'*alleanza*, categoria centrale dell'esperienza ebraico-cristiana, e che un testo classico come Deuteronomio 11, 13-17 riassume con queste parole: « Ora, se obbedirete diligentemente ai comandi che oggi vi do, amando il Signore vostro Dio e servendolo con tutto il cuore e con tutta l'anima, io darò al vostro

DOMANDE

- *Puoi chiamare le piante, i fiori, le montagne, i boschi, gli animali con il nome di « fratello » e « sorella » come San Francesco?*
- *Quando sei in mezzo alla natura ti senti a casa tua e sai risalire a colui che ha costruito la casa del mondo?*
- *Esalti la tecnologia moderna fino a dimenticare lo scempio che sta spesso facendo della natura? E viceversa, sai dare una valutazione positiva (anche se critica) del suo contributo nel migliorare la vita dell'uomo?*
- *Non chiederti se hai degli scatti di violenza. Chiediti piuttosto se la violenza verso gli altri è per te un atteggiamento, quasi una seconda pelle.*
- *La parola, nell'uso che tu ne fai, è un mezzo di riconciliazione o di violenza sull'altro? La usi per convertire, costringere l'altro al tuo parere o per dialogare e arricchirsi reciprocamente?*
- *Il perdono che dai agli altri è una forma di contratto interessato, oppure una esperienza di gratuità assoluta, senza contropartita? Ogni perdono nasce dalle Radici: nella tua esperienza il perdono assume il tono di una esperienza religiosa?*
- *Riconciliazione dice giustizia, cioè lavoro, pane, dignità, cultura... Riesci a vivere concretamente questa dimensione della riconciliazione? Oppure vivi la riconciliazione nelle piccole cose dimenticando quelle grandi? Cosa può voler dire per te oggi lavorare per una riconciliazione che sia « frutto di giustizia »?*

paese la pioggia al suo tempo: la pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, perchè tu possa raccogliere il tuo frumento, il tuo vino e il tuo olio; farò anche crescere nella tua campagna l'erba per il tuo bestiame; tu mangerai e sarai saziato. State in guardia perchè il vostro cuore non si lasci sedurre e voi vi allontaniate servendo dei stranieri o prostrandovi davanti a loro... ».

Questo testo pone un rapporto tra legge e benedizione, tra obbedienza e promessa: « se obbedire-

te... tu sarai saziato ».

Più precisamente: pone una condizione inderogabile perchè la terra sia feconda: la docilità al volere divino, che esige amore e giustizia per tutti, soprattutto per i più poveri. Ciò significa che la vera collaborazione che l'uomo è chiamato a dare alla natura è la giustizia, o, se si vuole, il lavoro basato sulla giustizia: la terra produrrà i suoi frutti se l'uomo la lavorerà con « giustizia », destinandoli al bene comune e impedendone l'accaparramento indebito e egoistico nelle mani di

pochi. Questo modo nuovo e rivoluzionario di intendere il rapporto con la natura, che al principio *quantitativo del lavoro* (più la lavori più produce) sostituisce il *principio qualitativo della giustizia* (più sei giusto più produce), è la conversione urgente e radicale da realizzare e solo questa ha il potere di introdurre l'uomo in quell'Eden di comunione che Dio ha promesso e che permane, come possibilità quotidiana, di fronte allo sguardo responsabile di ogni individuo e di ogni generazione.

TRACCIA DI LAVORO

Se è possibile, conviene affrontare questa unità in *due incontri*; il primo dedicato alla riconciliazione interpersonale, il secondo alla riconciliazione con la natura e con una società più giusta. (Nell'indicare le piste di lavoro, tuttavia, non distinguiamo tra i due incontri).

Scene d'amore e di tradimento

Il *documento* (pag. 80) paragona il rapporto tra uomo e natura a quello con quello tra uomo e donna. Partendo da qui si può pensare a un momento di « protesta » contro l'uso e abuso attuale della natura da parte dell'uomo.

– In un primo momento si chiede, divisi a gruppi, di mimare l'incontro tra uomo e donna come sottomissione, sfruttamento, inganno, esaltazione, stupore... Ovviamente in un clima sereno e cordiale.

– Ora si chiede di reinterpretare le stesse scene, come rapporto dell'uomo con la natura per arrivare ad una « denuncia » ecologica contro l'uomo.

– Si termina con il canto *Fratello sole e sorella luna*, prima solo con chitarra mentre scorrono diapositive che, per contrasto rispetto al canto, denunciano lo sfruttamento

dell'uomo verso tutto ciò che è natura, e poi cantato come protesta e come gesto di speranza.

L'uso della tecnologia

Il possedere la natura non è solo un atteggiamento macroscopico come l'inquinamento, la possibilità di una guerra nucleare, il dissennato sfruttamento delle materie prime che rompe i delicati equilibri ecologici, ma anche un atteggiamento di vita quotidiana che coinvolge anche il giovane.

Gli interrogativi sono due: sei posseduto dalle cose o le possiedi? nel possedere le cose, le rispetti?

Si può procedere come segue.

Si compila un elenco di oggetti di uso ordinario (o quasi): TV e radio, vestiti e libri, chitarra e stereo, moto e macchina, casa e cameretta personale... Completato l'elenco, a piccoli gruppi si verifica l'uso che se ne fa: sono oggetti per comunicare con gli altri o per imporsi a loro? oggetti per cercare nuove relazioni o per asservire meglio amici e amiche?

Trapianto d'organi e fecondazione in vitro

Fino a che punto la natura può essere modificata nel suo cosiddetto « corso naturale o normale »? Il problema è serio quando si tratta, ad esempio, di trapianti d'organi,

eutanasia, aborto, fecondazione in vitro.

Si può scegliere qualcuno di questi temi, documentandosi a piccoli gruppi sui fatti e sui giudizi morali in proposito, invitare (se necessario) un esperto di morale, arrivare ad una valutazione partendo dall'ipotesi che si vuole decidersi su che cosa vuol dire « amare e rispettare la natura ».

Segue la lettura della parte del *documento* riguardante la natura (pp. 79-80).



Dacci oggi il nostro nemico quotidiano

Per toccare con mano, pur senza drammatizzare, la tendenza a vedere nell'altro un ipotetico nemico, offriamo alcune tracce di lavoro a scelta.

– *Lava e vulcano*. Ci si divide in due sottogruppi di 10/12 persone e si formano due cerchi concentrici; il cerchio interno si inginocchia e si stringe prendendosi a braccetto, il cerchio esterno appoggia le mani sulle spalle delle persone al centro del cerchio. Al via, quelli che sono in ginocchio, tentano di alzarsi, gli altri vi si oppongono; l'esercizio si ripete scambiando i ruoli.

Oppure: sempre in cerchio di 10/12; mettere una persona fuori dal gruppo e serrarsi prendendosi a braccetto. Chi sta fuori tenta di entrare, il gruppo tenta di impedirglielo.

Oppure: lo stesso esercizio con una persona all'interno del cerchio che vuole uscire.

– Si passa ad interpretare i giochi chiedendo con quale atteggiamento sono stati vissuti. È facile che, anche se erano giochi, li si è vissuti con una certa enfasi di escludere, impedire, schiacciare... Da qui si può partire per verificare se tanti gesti della vita quotidiana non nascondano un atteggiamento di inimicizia (rivalta, gelosia...) verso gli altri. Si legge ora la lettera.

Come è difficile...

Sembra facile perdonare e chiedere perdono.

Lo si può far toccare con mano invitando i presenti a scrivere una lettera per chiedere perdono e fare pace ad un amico o ai genitori a proposito di qualcosa nel quale si è sbagliato e ora si vuole chiedere perdono.

Nel rileggere alcune delle letture sarà facile evidenziare la tendenza a scusarsi ed attenuare le proprie responsabilità nel momento in cui

si chiede perdono. Come mai? Forse perchè si ha paura, se si chiede perdono a qualcuno, di diventare dipendenti da lui...

Midrash anni '80

La categoria inimicale è un circolo chiuso e vizioso da cui non si esce se non attraverso un salto di qualità, come quello suggerito dal midrash di Rabbi Wolf e dei ladroni (pag. 81). Come lavoro di gruppo si può provare a scrivere, riprendendone il genere letterario, dei midrash ambientati in contesti di vita giovanile: il rapporto genitori e figli, la violenza nella società, la vita di scuola e le sue tensioni più o meno drammatiche... A piccoli gruppi si scrive il midrash facendo attenzione a permearlo della logica del midrash di Rabbi Wolf.

Al tavolo della pace

La fatalità della guerra è un atteggiamento troppo diffuso, anche nel mondo giovanile, e si fonda sul presupposto scontato che l'uomo è sempre nemico dell'uomo, senza che ci si possa fare nulla.

Un gioco per verificarlo. Al tavolo della pace siedono due gruppi per arrivare al disarmo. Si parla, si discute, si bisticcia, ma poi si fa una concessione... Ci sarà una progressiva escalation della pace.

Fino a dove? Tolti i missili, tolti gli aerei e i carri armati, tolti i soldati e le spie, tolte le bombe del grano e del petrolio la pace non c'è ancora, finché l'altro seduto al tavolo è un nemico da soppraffare! Ancora una volta bisogna partire dal superamento della categoria inimicale.

VIVERE SU QUESTA TERRA

*Non vivere su questa terra
come un inquilino
o come un villeggiante
nella natura.
Vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre.
Credi al grano,
alla terra, al mare.
Ma prima di tutto
ama l'uomo.
Senti la tristezza
del ramo che secca,
del pianeta che si spegne,
della bestia che è inferma
ma prima di tutto
la tristezza dell'uomo.
Che tutti i beni terrestri
ti diano a mani piene la gioia.
Che l'ombra e la luce
ti diano a piene mani la gioia.
Che le quattro stagioni
ti diano a piene mani la gioia.
Ma prima di tutto
che l'uomo
ti dia a piene mani la gioia.*

Nazim Hikmet

La cultura dell'imbroglio

Siamo portati a diffidare di tutto e di tutti. A volte si ha l'impressione che una parte di noi sia programmata per imbrogliare! Anche quando non sarebbe necessario farlo, come nel gioco.

Lo si può osservare con il gioco *fuga dal carcere*.

Ci si divide in due gruppi e si consegna al capogruppo un cartellino bianco ed uno nero. Si spiega che si è in prigione e che è possibile fuggire con qualche stratagemma.

Esce dal carcere il gruppo che avrà un punteggio superiore allo zero acquistato nel seguente modo. Al primo via ogni gruppo decide se presentare il cartellino bianco o quello nero e lo presenta ad un segnale. Il punteggio viene così stabilito: bianco-bianco vale + 2 per tutti; nero-nero vale zero per tutti; bianco-nero vale - 2 per il bianco e + 1 per il nero.

Il gioco dura tre tornate di cinque mosse ciascuno. Le prime cinque mosse vengono fatte al buio, cioè senza consultarsi tra i due gruppi; dopo le prime cinque i due capigruppo si consultano per concordare la risposta da dare. Altra consultazione prima delle ultime cinque mosse.

La morale del gioco: se davvero tutti collaborassero si potrebbe uscire insieme dal carcere; ed invece ogni gruppo cerca di uscire a spese dell'altro. Si finisce per rimanere, facilmente, tutti in carcere. Come succede spesso nella vita!

La riflessione sul gioco dovrà far emergere: la logica del trovarsi un nemico, la cultura del sospetto e dell'imbroglio, il tentativo di andare avanti a spese degli altri. Si possono, a questo punto, raccogliere esperienze e riflessioni personali e, soprattutto, leggere le pagine corrispondenti del documento.

Un poco di preghiera

Su queste tematiche esiste già molto materiale sia di tipo biblico-religioso che antropologico-religioso.

Diamo solo dei brevi cenni.

- La prima cosa da osservare è che i temi per la preghiera possono essere svariati: la pace, la giustizia sociale, il conflitto interpersonale, la caduta dell'utopia tra giovani e adulti, il rispetto della natura, la speranza mai morta di un mondo nuovo...

- Si può preparare, a gruppi, alcuni mimi che inventano una nuova qualità di vita a livello interpersonale, di giustizia, di contatto con la natura. Mimi che rappresentano l'utopia, la speranza, il « credo nel futuro ».

Si possono anche riprendere i midrash preparati rifacendosi a quello di Rabbi Wolf.

Nella preghiera possono essere utilizzati, insieme a testi biblici di utopia profetica (Isaia in particolare), canti di speranza dei cantautori moderni, poesie come quelle riportate alle pp. 83-84).

- Non può mancare la preghiera di S. Francesco *Fammi, Signore, strumento della tua pace*, o qualche preghiera di Madre Teresa di Calcutta. O anche brani di Raul Follereau, M. Luther King...

- Un gesto semplice ma fortemente evocativo: l'animatore, dopo aver contestualizzato il gesto, invita tutti a toccare con la mano la terra, piegando faticosamente la schiena in modo che il corpo diventi un arco teso, mentre si dice: « Che ce ne sia per tutti ». Un augurio, ma soprattutto una protesta.

FELICI COLORO

*Felici coloro che non vogliono
impadronirsi di nulla,
che non si lasciano dominare dal desiderio
delle cose o del potere,
che, anzi, sono disposti,
a cedere il possesso del loro tempo
e delle loro cose
perché liberi da pretese e orgoglio.
Felici coloro che desiderano intensamente la presenza di Dio
e realizzano la sua parola
perché saranno colmati di gioia.
Felici coloro che condividono il dolore dei fratelli
perché Dio dividerà il loro dolore.
Felici coloro che sono liberi
anche da se stessi
perché così potranno essere
in comunione con Dio.
Felici quelli che cercano
di portare pace e riconciliazione
tra le persone
perché in questo sono simili a Dio.
Felici quelli che, per aver messo in atto la volontà di Dio
saranno oggetto di invidia
e di persecuzione:
parteciperanno alla vita di Dio.*



quinta unità i segni della riconciliazione

**Eccoci alla confessione, dirai:
in fondo me lo aspettavo.
E invece no. Sarebbe troppo poco.
Riconciliazione
non vuole dire solo confessione.
Lo abbiamo appena visto.
Certo la riconciliazione,
come ogni esperienza umana
tende ad esprimersi in gesti, segni,
parole.
E di gesti, segni e parole
di riconciliazione, ce ne sono tanti.
Un abbraccio a due,
una serata tra amici
dopo un periodo
di rapporti burrascosi,
una parola di scusa o di perdono,
una marcia per la pace,
un incontro di preghiera...
Come credenti viviamo
questi segni,
ma ci ritroviamo, in particolare,
nel vivere tre grandi segni:
l'eucaristia,
il battesimo,
la penitenza/confessione.**

DOCUMENTO

L'uomo vive di atteggiamenti profondi ma questi si esprimono in comportamenti e segni esteriori offerti allo sguardo di tutti. Anche se li si volesse mantenere occulti, si traducono ugualmente, a loro insaputa, in forme visibili. Tale è la radicale corporeità dell'uomo che

LETTERA

Carissimo,

hai visto ancora nella chiesa quella specie di mobile alto, severo con la tendina viola o quella specie di armadio a tre scomparti con le spie che si accendono quando entra qualcuno?

Ci sei entrato ancora? Ti ricordi quella voce che dietro la grata ti incalza di domande e di consigli, quel dialogo sommesso che cerca di scavare profondo nella tua vita e che magari spesso non riesce?

Ma tu forse preferisci fare da solo. Sei entusiasta della vita, sbatti contro un muro, ti affidi al tuo diario e ti rimetti in sesto.

A scuola ti hanno abituato a credere che quel che conta è quel che pensi, la tua vita si svolge tutta dal collo in sù e particolarmente in quello che sta dentro la pelle.

Quando sei felice però non ti chiudi nella tua stanza: esplodi, abbracci tua mamma, fai regali, travolgi gli amici.

E quando sei triste o egoista o ti adagi nel fallimento non ti accorgi quanto rendi più infelice il mondo di quanti ti circondano?

Non puoi riconciliarti nella tua testa soltanto. I tuoi amici, gli altri, contavano su di te e li hai delusi. Non hai forse bisogno che ti ripetano: sei ancora dei nostri, se dentro di te nasce un cambiamento?

Del resto guarda quanti gesti fai per ritornare ad accordarti con qualcuno quando vuoi farti perdonare.

E se quel qualcuno fosse Dio?

Non lo puoi relegare nel silenzio inespressivo della tua stanzetta o dei tuoi pensieri. Ti devi sentire ripetere da qualcuno fuori di te: « io ti perdono »; altrimenti quella riconciliazione che è accoglienza, decifrazione, esplorazione, scoperta è solo un guardarsi addosso e, facilmente, darsi ragione.

Se nasce una volontà di comunione e condivisione, deve sfociare nella tua corporeità e nella tua comunità, nel tuo canto e nel tuo servizio, nella tua danza e nella tua vita.

Ciao.

niente le si sottrae o le sfugge: né pensieri né desideri, né angoscia né gioia, né sentimenti di pienezza o di frustrazione.

Una simile intuizione è alla radice della psicoanalisi per la quale lo stesso inconscio inaccessibile all'io razionale, non può non tradursi in linguaggi particolari (*lapsus*, sogni e sintomi nevrotici) che, opportunamente letti e interpretati, rivelano la storia vera dell'interessato.

Paradossalmente si direbbe che nessuna scienza come la psicoanalisi ha preso seriamente le parole evangeliche riferite dai sinottici: « non c'è nulla di nascosto che non sarà manifestato, nulla di segreto che non sarà conosciuto e non verrà in piena luce » (Lc 8,17).

È una delle massime più pregnanti che racchiude un grande principio di sapienza umana: il principio secondo il quale *l'uomo è realtà* « sa-

cramentale », che non può non esprimersi che per mezzo dei segni.

RICONCILIAZIONE E GESTI VISIBILI

Questa premessa è importante per capire che il processo della riconciliazione, quando è reale, non può non tradursi in *gesti visibili e sociali*. Chi è riconciliato con il proprio io lo manifesterà con un sorriso; chi lo è con i fratelli, con il rispetto e con l'affetto; chi lo è con Dio, con l'abbandono e la fiducia. Ma poiché l'uomo è soprattutto *animale parlante*, legato strutturalmente al linguaggio verbale, è soprattutto attraverso quest'ultimo che esprime (e non può non esprimere) il suo processo di riconciliazione. È così che si creano *parole e linguaggi di riconciliazione*: o che ne descrivono la pienezza (con la categoria dell'utopia e della grazia) o che ne lamentano l'assenza (con la categoria del peccato e del non-senso) o che ne sollecitano l'avvento (con la categoria apocalittica o con quella della conversione).

Quando, per es., il salmista prega: « Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia. Speri Israele nel Signore, ora e sempre » (sal 131), non fa altro che parlare della riconciliazione *posseduta*. Mentre, quando invoca: « Dal profondo grido a te, Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera » (sal 130,2), parla della riconciliazione *perduta*. Infine, quando promette:

« Agirò con saggezza nella via dell'innocenza. Non sopporterò davanti ai miei occhi azioni malvagie; detesto chi fa il male, non mi sarà vicino. Lontano da me il cuore perverso, il malvagio non lo voglio conoscere » (sal 101,2ss), impegna la sua volontà ad una riconciliazione da *realizzare*. Tutti i linguaggi religiosi, da quelli della tradizione biblico-cristiana, a quelli delle tradizioni orientali, sono l'unico-triplice canto della riconciliazione goduta o tradita, realizzata o da risvegliare.

Che una cultura disponga di simili linguaggi (o « segni ») è un problema tutt'altro che secondario: in loro assenza si diviene vittime del parziale e del frammentario e, perdendo la visione globale, si instaura con le cose un rapporto impersonale e strumentale, freddo e reificante.

È il caso della nostra cultura tecnocratica e in fase di progressiva computerizzazione che, riducendo le cose alla sola dimensione quantitativa e scientifica, le priva della loro dimensione luminosa ed evocatrice della quale fa dono il linguaggio dei miti e dei simboli. Cosa sono diventati, per la cultura dominante, i mari e monti, il sole e

PROMETTI A TE STESSO

*Prometti a te stesso
di essere così forte
che nulla potrà disturbare
la serenità della tua mente.*
*Prometti a te stesso
di parlare di bontà, bellezza, amore
ad ogni persona che incontri;
di far sentire a tutti i tuoi amici
che c'è qualcosa di grande in loro;
di guardare al lato bello di ogni cosa
e di lottare perchè il tuo ottimismo diventi realtà.*
*Prometti a te stesso
di pensare solo al meglio,
di lavorare solo per il meglio,
di aspettarti solo il meglio,
di essere entusiasta del successo degli altri
come lo sei del tuo.*
*Prometti a te stesso
di dimenticare gli errori del passato
per guardare a quanto di grande
puoi fare in futuro;
di essere sereno in ogni circostanza
e di regalare un sorriso
ad ogni creatura che incontri;
di dedicare così tanto tempo a migliorare
il tuo carattere da non aver tempo
per criticare gli altri.*
*Prometti a te stesso
di essere troppo nobile per l'ira,
troppo forte per la paura, troppo felice
per lasciarti vincere dal dolore.*

Christian L. Larson

le piante o i popoli e le razze, se non oggetti di analisi e di conoscenza (si pensi alla loro riduzione a materie specifiche: oceanografia, orografia, astronomia, botanica, antropologia, ecc.) e non più messaggeri di intenzionalità latenti?

Per questo la perdita della espressività simbolica, in una cultura, è sempre allarmante ed è segno di dispersione e di mancanza di riconciliazione. Recuperarla è impegno prioritario.

L'EUCARESTIA: IL SEGNO PER ECCELLENZA

Oltre ai diversi « segni » di riconciliazione che una cultura crea e contiene irreflessivamente nel suo seno, ce ne sono di quelli, specifici e definiti, che articolano e tematizzano, in *forma compiuta e ritualizzata*, ciò che diversamente resterebbe generico e individuale.

La tradizione cristiana conosce, normalmente, *tre gradi segni di riconciliazione* sacramentale, il primo dei quali, nucleo generante i due restanti, è la celebrazione eucaristica. Questa infatti, con il suo simbolismo della condivisione del pane e del vino e della sua manducazione spirituale, rappresenta il momento più espressivo e realizzativo della riconciliazione. Infatti dall'analisi del complesso universo simbolico-rituale della eucaristia cristiana emergono i seguenti aspetti fondamentali.

L'eucaristia come progetto di comunione interpersonale

È quanto esprimono sia le parole del « racconto dell'istituzione » (« egli prese il pane.. lo diede ai suoi discepoli e disse: 'prendete, mangiatene tutti..' »), sia il rito sacramentale della manducazione e sia i numerosissimi testi nei quali si parla di « comunione », di comunità, di pace, di salvezza, di riconciliazione, di concordia, ecc. Se si contasse quante volte, in una celebrazione eucaristica, questi ter-

mini vengono nominati, si resterebbe sorpresi per la loro abbondanza e quantità. Una simile ridondanza non è senza significato: ridicono e riesprimono, con la loro varietà, il dinamismo centrale del progetto cristiano.

L'eucaristia come progetto di condivisione dei beni

È quanto esprimono sia la spartizione del pane e del vino, simboli di tutti i beni della terra (cf i cosiddetti riti di preparazione delle offerte), sia la frazione del pane (« spezzare » lo stesso pane) e sia infine la raccolta di determinati averi (oggi quasi sempre sotto forma di denaro) con cui provvedere ai più poveri della comunità. Il concetto di condivisione esplicita ulteriormente il senso della comunione: questa non va intesa in senso disincarnato e pseudospirituale ma coinvolge i beni concreti e materiali. Si tratta di una

comunione « terrestre »: nel duplice senso che avviene nella « terra » e con la « terra ».

L'eucaristia come progetto di pro-esistenza « esistenza-per »

È quanto viene espresso con il termine *sacrificio*, così centrale nella liturgia preconciare e, infelicitamente, troppo spesso in ombra nel parlare oggi dell'eucaristia.

Questa è la categoria centrale della narrazione del « racconto dell'istituzione »: « ...questo è il mio corpo offerto in sacrificio *per voi* »; « questo è il calice del mio Sangue...versato *per voi e per tutti...* ». Anche il concetto di pro-esistenza (etimologicamente: un'esistenza vissuta *per*) esplicita ulteriormente i due precedenti: la comunione e la condivisione non si realizzano sulla linea del desiderio, ma esige la morte di quest'ultimo, da sostituire con l'accoglienza e il servizio.

PREGHIERA DI RINGRAZIAMENTO

*È veramente cosa buona e giusta, fonte di salvezza,
rendere grazie a te, Padre santo,
Dio onnipotente e misericordioso.
Nel tempo da te fissato hai inviato Gesù, tuo eterno Figlio,
che compì la sua missione
secondo un amore più grande delle nostre attese,
e diede inizio alla nuova creazione
risorgendo da morte.
Alla chiesa peregrinante nel tempo
hai affidato il segno del tuo perdono
perché ognuno di noi,
incontrandosi nella morte di Gesù,
risorgesse in lui a nuova vita.
Così ogni epoca della nostra storia
e ogni momento della nostra vita
reca il sigillo del tuo perdono e del tuo amore.
Ti preghiamo, Padre:
fa' che viviamo come uomini liberi
e collaboriamo per la liberazione di chi ci sta vicino;
donaci continuamente lo Spirito del tuo Figlio,
perché sappiamo accogliere e perdonare sempre
come tu ci hai accolto e perdonati,
e diventiamo artefici di comunione e di pace,
in Cristo Gesù, tuo Figlio, che vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.*

L'eucaristia come progetto di obbedienza

È soprattutto il senso della prima parte della messa, chiamata liturgia della Parola, in cui ritualmente Dio rivolge il suo appello all'uomo e questi risponde alla sua chiamata. Anche qui il concetto di obbedienza (nel suo duplice senso di ascoltare e di aderire a ciò che si è ascoltato) chiarisce e approfondisce i precedenti: la comunione che si è chiamati a realizzare prima che creazione dello sforzo dell'uomo è dono dell'agape di Dio; realizzandola l'uomo non la crea ma la scopre; non la inventa ma vi acconsente; non l'incontra ma è da essa incontrata.

L'eucaristia come progetto di compiutezza

È quanto esprime il mirabile testo della preghiera eucaristica che inizia con il prefazio e si conclude con la dossologia, e con la quale si benedice Dio (si « dice bene ») per tutti i suoi beni con i quali ci ha



arricchiti. Essere capaci di « benedire Dio » prima che un gesto di riconoscenza traduce un sentimento di pienezza: la pienezza di chi, assecondando e realizzando l'intenzionalità divina sulla terra, ha trovato la casa del senso, nella pace serena e operosa.

LA « SCELTA » BATTESIMALE

Il progetto della comunione, che, se accolto e concretizzato, ha il potere di dare e ricevere senso, non è uno tra i tanti né può convivere accanto ad altri. « Chi non è con me è contro di me », ha affermato Gesù di se stesso (Mt 12,30). Ciò vale anche per il progetto comunione, del quale Gesù è espressione e realizzazione. O si è per la comunione e « si raccoglie » (cf v. 30) o contro di essa, e « si disperde » (cf v. 30). Una terza possibilità non è data. Il sacramento del battesimo (anticamente amministrato ad adulti e oggi a dei bambini) esprime la radicalità di questa opzione: *vivere secondo il progetto di Gesù*, docili alla parola del Padre e disponibili all'amore verso i fratelli.

Per questo battesimo e eucaristia non vanno considerati separatamente ma momenti di un'unica scelta, due modi diversi di definire, a livello rituale, la fede.

Con il battesimo, si designa il momento *archeologico* (*arké* significa inizio) della scelta di fede, mentre con l'eucaristia il momento *teleologico* (*télos* significa fine). Ed è chiaro che nell'archeologia è presente la teleologia, come nella teleologia è implicita l'archeologia. Una parola di chiarificazione sull'espressione « *scelta battesimale* ». Il termine « scelta » prima che in linea ascendente va inteso in linea discendente: è Dio che per primo « sceglie » l'uomo, chiamandolo ad un progetto di comunione; grazie alla scelta di Dio, come ogni scelta di Dio irrevocabile (per questo l'amministrazione

del battesimo non è in nessun caso reiterabile), l'uomo « sceglie » Dio, accettandone la proposta e vivendo di essa. Tale scelta, garantita inizialmente dalla chiesa (è infatti « nella fede della chiesa » che i bambini vengono battezzati) deve essere progressivamente personalizzata e maturata, man mano che si diventa responsabili.

Appunto perché il battesimo è risposta/opzione radicale alla Parola di Dio, esso si configura come riconciliazione e radice di ogni riconciliazione. Battezzarsi significa ispirare la propria vita ad uno stile caratterizzato dalla riconciliazione.

L'ESPLICITAZIONE SACRAMENTALE: LA PENITENZA

L'eucaristia, che è sacramento di comunione e di condivisione trova la sua esplicitazione nel *sacramento della penitenza* o della confessione.

Volutamente si è parlato di *esplicitazione*.

Il sacramento della penitenza/confessione, infatti (come tutti gli altri sacramenti), riprende e sviluppa alcuni aspetti dell'eucaristia, il sacramento fondante. Con un'immagine potremmo dire che il sacramento della penitenza opera come una « lente d'ingrandimento », che chiarifica l'implicito e codifica il sottinteso. Gli aspetti principali esplicitati dal sacramento della penitenza (che nel nuovo rito pubblicato in versione italiana l'8 marzo 1974 presenta quattro possibilità celebrative) sono soprattutto due: — il *perdono divino*. Questo è simbolizzato, sacramentalmente, dall'« Io ti assolvo dai tuoi peccati », del sacerdote. È chiaro — e non lo si sottolineerà mai a sufficienza — che il potere che il sacerdote ha di « rimettere i peccati », di dichiararli annullati, rimanda al « potere » di Dio: « potere » che non è quello della forza, del dominio o del controllo ma quello dell'amore, del perdono, della

gratuità, della fedeltà irrevocabile. « Io ti sono fedele anche se tu mi sei infedele »: è questo il cuore dell'annuncio penitenziale racchiuso nella formula assolutoria. — *il contesto interpersonale e dialogico*. Anche se il nuovo rito della penitenza contempla la possibilità di celebrazione penitenziali comunitarie, la confessione auricolare resta ancora la formula più privilegiata. Questa formula, se ha lo svantaggio di occultare l'aspetto ecclesiale del sacramento può offrire, comunque, l'occasione di privilegiarne il momento interpersonale: Dio non ama l'uomo in astratto, ma ogni singolo uomo, nella sua irripetibile individualità. Se adeguatamente espresso e interpretato, il sacramento della confessione può aiutare a cogliere la struttura dialogica dell'esperienza cristiana.

La riconciliazione è il processo attraverso il quale realtà diverse e lontane (siano esse persone, sentimenti, esperienze, idee o altro) vengono chiamate ad essere insieme (*con*), superando così la loro distanza e la loro estraneità.

Questo processo di riconciliazione, che coinvolge l'intero arco del reale, dall'io a Dio, alla natura e agli altri, traccia il senso della vita dell'uomo e del progetto al quale è chiamato. Assecondarlo è entrare nel giardino dell'Eden, mentre ostacolarlo o tradirlo è precipitare nel caos. L'impegno per la riconciliazione non è uno tra i tanti, ma l'unico sul quale si è chiamati a confrontarsi. *O ci si riconcilia: ed è la vita; o non ci si riconcilia: ed è la morte*. Questo dilemma drammatico è oggi esemplificato dalla minaccia apocalit-

tica di una possibile distruzione nucleare.

La tradizione ebraico-cristiana testimonia che *la riconciliazione è possibile* ed è il bene più importante. Lo testimonia soprattutto con i suoi linguaggi simbolici e con i suoi gesti sacramentali che custodiscono e ricordano, entro lo scorrere tumultuoso della storia, l'utopia isaiana, traccia della stessa utopia divina: « preparerà il Si-

gnore degli eserciti./per tutti i popoli, su questo monte./un banchetto di grasse vivande./un banchetto di vini eccellenti./di cibi succulenti./divini, raffinati » (*Is* 25.6ss).

Questo futuro diviene presente ogni qualvolta un gesto di riconciliazione viene posto: o nei confronti di se stessi, o nei confronti della natura o nei confronti di Dio e dei fratelli.

DOMANDE

- *Quali sono i gesti di riconciliazione personale che preferisci? A casa tua, quando si vuole fare pace, a quali gesti e parole si ricorre di solito?*
- *Ti vergogni ad esprimere con parole e con gesti il chiedere scusa o dire che sei disposto a fare pace?*
- *Riesci, a questo punto del nostro cammino, a distinguere con calma la riconciliazione come atteggiamento e la riconciliazione come gesto simbolico?*
- *Il tuo modo di parlare è quello di uno che ha fatto una profonda esperienza di riconciliazione e dunque parla « da riconciliato » con se stesso, con la vita, con gli altri, con la natura?*
- *Vedi il segno cristiano della riconciliazione più nella eucaristia o nella penitenza/confessione? Come mai?*
- *Quali di questi segni di riconciliazione ti riesce più facile vivere nella eucaristia: la comunione tra le persone, lo spezzare il pane (condividere i beni), l'ascolto della Parola che perdona, lo scambio della pace nell'atto penitenziale o prima della comunione?*
- *Hai pensato al battesimo come decisione « tua » di vivere la vita a servizio della riconciliazione nel mondo?*
- *Senti il bisogno, di tanto in tanto, di celebrare la penitenza come gesto in cui proclamare che la vita si costruisce a partire dall'amore gratuito di Dio verso di te?*
- *Alcuni peccati « spezzano » la comunione con gli altri, con te stesso, con la natura e quindi con Dio e non permettono di vivere in pienezza l'eucaristia. Ci hai mai pensato? Come ti regoli in questo?*

TRACCIA DI LAVORO

Fenomenologia dei gesti e dei simboli

Due piste di lavoro. In un primo tempo si può pensare a raccogliere

ed analizzare il senso dei tanti gesti simbolici che gli uomini pongono nella loro riconciliazione quotidiana: l'abbraccio, il sorriso, la stretta di mano, la marcia o il sit-in per la pace, la festa di quartiere... Qual è il significato profondo di questi gesti e come coinvolgono le persone?

In un secondo momento si può analizzare alcuni simboli e riti dell'uomo biblico, per comprendere da una parte il senso che loro attribuisce e dall'altra per introdurre alcuni gesti che si ritrovano nella riconciliazione simbolica cristiana. Alcuni esempi: l'arcobaleno dopo il diluvio, il segno di Caino, il di-

stendere le mani sul capo, l'agnello e la cena pasquale, il capro espiatorio. Come anche nel Nuovo Testamento: la cena di Gesù con gli apostoli, la cena di Emmaus, i gesti di Gesù con i malati. Dal confronto tra i due momenti (antropologico e biblico) dovrebbe emergere: il bisogno dell'uomo ad esprimere con gesti realtà profonde che altrimenti non potrebbe « dire »; la riformulazione in ambito cristiano di questi segni dell'uomo, non per svuotarli del loro contenuto ma per comprenderli nella profondità della storia della salvezza.

Per un arricchimento del patrimonio simbolico

La vita quotidiana dei gruppi giovanili presenta già un certo numero di simboli, gesti e riti che condensano la identità del gruppo e la rappresentano.

In che cosa crede il gruppo? Per saperlo non bisogna guardare solo a ciò che dice, ma a certe attività significative poste senza alcuna necessità che di dire l'identità del gruppo.

Questi gesti vanno individuati, esplicitati e consolidati nella pratica quotidiana.

In secondo luogo, vanno esplicitati i simboli e riti cristiani su cui il gruppo si riconosce: in particolare la eucaristia e la sua dimensione di « grande segno » della riconciliazione.

Il documento (pp. 87-88) indica cinque modalità in base alla quale esplicitare e vivere la eucaristia-riconciliazione.

Si può pensare di chiedere a chi presiede e organizza l'eucaristia domenicale di accentuare per alcune settimane i cinque aspetti: progetto di comunione interpersonale, progetto di condivisione di tutti i beni, progetto di esistenza per gli altri, progetto di obbedienza alla parola di Dio riscoprendo la propria creaturalità, progetto di compiutezza delle realtà umane come dono di Dio e impegno dell'uomo fino ai « cieli nuovi e nuova terra ».

Vivere il battesimo e la penitenza

Il cammino fatto finora ha condotto a riscoprire la riconciliazione anzitutto come atteggiamento. Questo non vuole affatto dire dimenticare il sacramento, ma più semplicemente percorrere una strada che dall'atteggiamento porta al sacramento e non, come di solito, la strada che dal sacramento conduce a vivere di riconciliazione. Entrambe le strade sono possibili, ma crediamo la prima più significativa con i giovani. Come riscoprire, a questo punto, il sacramento?

Indichiamo alcune possibilità:

— aiutare a scoprirlo come evento personale e come evento comunitario;

— aiutare a celebrarlo in contesti diversi (tra giovani, in parrocchia, in incontri zionali o diocesani) ogni volta individuando il linguaggio più comprensibile;

— aiutare ogni giovane a trovare un suo modo di accostarsi al sacramento della riconciliazione: chi preferisce passeggiare in cortile con il prete, chi preferisce il con-

fessionale, chi si trova a suo agio solo nella confessione personale, chi preferisce vivere la riconciliazione come gesto comunitario... A partire da questo « modo personale », si può apprendere a celebrare la penitenza nelle varie forme.

Testi biblici

Si potrà leggere *Is* 25,6-12 che parla del « banchetto escatologico ». È importante non solo perché prospetta, con il linguaggio dell'utopia, il senso ultimo dell'umanità e della storia (che è la paternità) ma soprattutto perché, con il suo simbolismo conviviale, richiama, sorregge e spiega il sacramento fondante della liturgia cristiana, che è il banchetto eucaristico.

Il tema della remissione dei peccati può essere approfondito con la lettura di *Gv* 20,29-23. Anche qui si faccia notare che il potere della chiesa di rimettere i peccati va interpretato come mediazione della gratuità e della fedeltà di Dio, sempre pronto all'accoglienza e al perdono.

SULLA VITA

*La vita tu la prenderai sul serio
come fa uno scoiattolo per esempio
senza aspettarsi niente di fuori e d'aldilà.
Non dovrai fare nient'altro che vivere.
La vita non è uno scherzo,
la prenderai sul serio
ma sul serio a tal punto,
che addossato al muro, per esempio,
con le mani legate, o in un laboratorio,
con grandi occhiali,
tu morirai perché vivano gli uomini,
gli uomini di cui non avrai neppure visto il viso
e morirai, pur sapendo
che niente è più bello, niente è più vero che la vita.
Tu la prenderai sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, per esempio,
pianterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli,
ma perché non crederai alla morte, pur temendola,
ma perché la vita peserà più forte sulla bilancia.*

Nazim Hikmet